L' ALIDORO

COMMEDIA PER MUSICA

DI

GENNARANTONIO FEDERICO

NAPOLETANO.

Da rappresentarsi nel Teatro de' Fiorentini nell'Està di quest' anno 1740.

DEDICATA

ALL'ILL., ED ECCELL. SIGNORE

IL SIGNORE

D. DOMENICO CARACCIOLO,

Principe di Torella, Duca di Lavello, Marchese di Bella, utile Signore delle Città di Venosa, Rapolla, e Frigento; delle Terre di Atella Baraggiano, e Basile; de' Casali di Rionero, Sturno, e degli Angioli; de' Feudi di S. Cataldo, Piatano, e Caldane: Grande di Spagna di prima Classe &c.





IN NAPOLI 1740.

Si vendono da Nicola di Biase al largo del Castello sotto la Posta di Salerno.



ECCELL. SIGNORE:



Atigoſo ; e malagevole oltremodo è il Sentiero ; che guida all'erto inacceſſibil Colle di Gloria;quindi avviene, che da pochi ſegnato ſi vede, e da molti, ſul bel principio reſi ſtanchi, ſi abbandona. A voi, ciò non oſtante, PRINCIPE ECCELLENTISS.,reſo è sì facile,e sì ſpedito, che già ſu le alte cime a gran paſſi pervenuto,ſopra ogni altro innalzandovi, di chiara ſplendidiſſima luce adorno vi comparite. Forza è queſta di quelle virtù rare, e ſublimi, all'acquiſto delle quali con inſtancabil voglia attendete. Ond'è, che all'antichiſſima verace nobiltà del voſtro ſangue (di cui tanto, e tanto in proſe, ed in carmi ſi favella) la nobiltà del vo-

ſtro animo accoppiando, pregi a pregi aggiungendo, reſo oggimai vi ſiete l'oggetto ammirabile della noſtra Padria, lo ſplendore del Secol noſtro. A Perſonaggio sì commendabile ho voluto la preſente Commedia intitolare: perche in tal guiſa, al ſuo riguardo, ſia da tutti con occhio riſpettoſo mirata. E pregandovi umilmente ad accettarne l'offerta, mi pongo dell'E.V. a' piedi, e mi dichiaro mentre vivo.

Di V. Ecc.

Umiliſs., e devotiſs. Serv. oſſequioſiſs.
Françeſco Seſſa Impreſario.

PER-

PERSONAGGI.

GIANGRAZIO vecchio, Padre di D. Marciello, e di Alidoro, altro suo figlio perduto.
Il Signor Giacomo d'Ambrosio.

FAUSTINA, figliastra di Lamberto, Fratello di Giangrazio già morto, innamorata di Luigi.
La Signora Maria Mecheri.

LUIGI, amante di Faustina, finto Camariere in Casa di Giangrazio col nome di Ascanio, che poi è riconosciuto per figlio del suddetto Giangrazio col nome di ALIDORO.
La Signora Santa Pascucci, detta la Santina.

ELISA, nipote di Giangrazio, figlia di Lamberto, innamorata di Luigi creduto Ascanio.
La Signora Artemisia Landi.

D. MARCIELLO, figlio di Giangrazio, innamorato di Zeza.
Il Signor Nicolò de Simone.

ZEZA, Ostessa, innamorata di Meo.
La Signora Margherita Pozzi.

MEO, Mugnajo, amante di Zeza.
Il Signor Girolamo Piani, virtuoso della Real Cappella di Napoli.

La Scena si finge fuori Napoli, nel luogo propriamente ove si dice POGGIOREALE.

La mufica è del Signor Lionardo Leo
Vice-Maeftro della fuddetta Real
Cappella di Napoli.

Inventore, e dipintor della Scena, il
Signor Paolo Saracini Napoletano.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Faustina, poco dopo Luigi, che ascolta non veduto.

Fau. Le mie voci accogliete, o colli, o prati;
Ascoltate, vi prego, i miei lamenti
Or che a voi narro i miei martir spie-
Lui. Ma i colli, e i prati (tati.
Sordi saranno,
Nè ascolteranno;
Voi spargerete
All'aure, a i venti
Voci, e lamenti;
E resterete
Bella, e delusa,
Trista, e confusa:
Credete a me.
Fau. Sicche Luigi.... *Lui.* Ascanio, per servirla.
Fau. A i soliti tuoi scherzi. *Lui.* Ma ricordavi,
Che'l nome di Luigi in quel d'Ascanio
In Genova cangiai, e cangiai anche
La mia condizion, quando a servigj
Di colui, che condurvi
In Napoli dovea, e ch'or degnissimo
Vostro sposo esser dee, mi accomodai.
Fau. Si ben me ne ricordo. *Lui.* E'l tutto io feci
Per seguir voi, non conosciuto, in Napoli,
Ove foste chiamata
Dal Padre dello Sposo, o sia Germano
Del vostro morto Padrigno. *Fa.* Or quai cose
A narrar tu mi stai? *Lui.* Come? Io vi narro
La dolorosa istoria .... *Fau.* Tu in somma,
Ancorche in mezzo a' guai,
D'umor non cangi mai! Sempre festante,
Sempre lieto... *Lu.* Ma veda, o mia Signora...
Fau. E pur? Luigi... *Lui.* E vuol Faustina, ch'io
Tragga mestizia da' spietati colpi
Della mia fiera sorte?
Or questo no: mi affretterei la morte. (na;
Fau. Dunque, al tuo dir, non debbo io sentir pe-

Accorarmi non debbo or, che mi veggo
Destinata in ispósa ad uom sì fatto
Com'è Marcello? ad uom così stravolto,
Così mal costumato?
Lui. Ah meschinetta! Il caso è assai spietato.
Fau. O Dio! tu mi dileggi.
Lui. O Dio! tu mi fai ridere.
Fau. Di più? *Lui.* Ed è credibile,
Che tu possi a Marcello esser mai sposa?
Fau. Come a dir? *Lui.* Chi mai vide
Nozze più sconcertate?
Marcello tu non ami,
Te non ama Marcello;
Tu sei presa di me, Ei sì invischiato
Di questa Ostessa è nell'amor, che cieco
Fa le pazzie per lei;
Dunque .... *Fau.* Ma sai, che'l Padre
Cerca a tutto poter piegare il Figlio
Ad obedirlo, e ad accettarmi? *Lui.* E sai,
Ch'anche a tutto potere il Figlio cerca
Non obedire al Padre, e rifiutarti?
Fau. Si bene .... *Lui.* E, quando poi
Altro manchi, saprò coll'opra mia
Renderlo ostinatissimo: gli sono
Sempre a' fianchi per ciò... *Fau.* Luigi, viene
Elisa quì: mutiam discorso.

SCENA II.

Elisa, e i suddetti.

Lui. EH via
Stia pur lieta, Signora;
Siamo in Poggioreale, e a divertirsi
Quì venne al fin. *Eli.* Sorella (che ben tale
Posso chiamarti, se qual propria figlia
Il mio Padre t'amò) cagion d'affanno
Non v'ha pur chi non abbia. (Ah se sapessi
fra se.
Quanta ne ho io!) Ma è duopo,
Qualor tempo è di spasso,
Ogni affanno sbandir. *Lui.* Così mi pare,
Che la Signora Elisa
L'intenda ben.
Eli. Ma, Ascanio mio .... *Lui.* Con voi
Son conforme io d'umore.
Eli. (Ah ti vorrei conforme anche di core,
E di

E di condizion.) *Fau.* Cerch'io tal volta
Far forza in certa guisa all'alma afflitta;
Ma è vana ogni opra: ella è talmente oppressa,
Ch'ogni sollievo esclude.
Eli. Eh cesseranno
Cotante angustie; a segno al fin Marcello
Si porrà. *Lui.* Suol col tempo accomodarsi
Ogni cosa. *Eli.* Or sediam su questi poggi,
E del piacer godiamo,
Che ne dà questa vaga, amena vista. *siede.*
Fau. Mi siedo, come vuoi. *siede.*
Eli. Ascanio, accanto a noi. (Cieli, in qual pũto
Vidi costui, che m'ha l'alma sconvolta!)
Lui. Guardate: vien l'Ostessa
Col Mugnajo trescando a questa volta.

SCENA III.

Meo, che vien sonando il colascione, con esso Zeza, e i suddetti.

Meo. DApò ch'ammore mpietto mm'ha feruto,
E mm'ha sto core conzomato, e arzo
Mme tenemente, e ride lo cornuto;
E sse sta co na tubba, e cco no sfarzo.
Io so ffatto cchiù scuro de paputo,
E ssempe stongo de salute scarzo;
E, ppe n'avere a cchi cercare ajuto,
Strillo cõm'a na gatta quann'è Marzo.
E cquann'è Marzo, e mmare
E bieneme tu, Nenna, a conzolare.
Zez. A cconzolare, e sole:
Ca non è mmorta chi bene te vole.
Lui. Ne piace, bravo, bravo.
Meo. Oh tu si ccane?
Ched'è, staje sulo? E cchella fina pezza
De lo Segnore? Lo si D.Marciello?
Lui. Sarà qui intorno.
Meo. Tu stive aspettanno
A cchesta cca pe qua' mmasciata, creo.
Zez. (Comme sta sospettuso nzanetate!)
Lui. Sei curioso, sai? *Meo.* So ccoreuso?
Lui. E ridere mi fai. *Meo.* Te faccio ridere?
E ba joquanno va. Via, ammarcia dinto *a Zeza.*
A la Taverna tu. *Zez.* Perche ssa cosa?
Che lloteno mo è cchisso?

Lui. Io sto servendo
Le mie Signore quì, non già per quello,
Che pensi.
Me. E buono. Schiavo a llor Segnore.
a Fau. e ad Elis.
Fau. Addio, Meo. *Zez.* Bemmenute,
Segnore meje.
Eli. O Zeza, addio. *Zez.* Che? state
A ppeglià area? *Meo.* Perche non trasite
Dinto, ca ve spassate a gghi vedenno
Llà chell'antechetà. *Fau.* Già le vedemmo
Altre volte. *Zez* Uh so state tanta vote
Cca ste Segnore. *Me.* G à lo ssaccio. E buje
Ve ntertenite a lo molino mio:
Puro è bello a bedè. *Eli.* Si si, più tardi
Verremo a darti inco[illegible] *Meo.* Abborlate!
Mm'è faore. E boli[illegible]
Fa quatto maccaru[illegible] priesto
Ncoppa a no tav[illegible]
Zez. Oh che sciaf[illegible]
Che ssi! Che [illegible]ecenno?
Meo. Ah si [illegible]ne.
acco[illegible] Luigi, il quale si è fatto vi[illegible] [illegible]a, mentre Meo ha ragionato [illegible]ust., e con Elisa.
Sig[illegible]
Lui. [illegible] me? *Me.* Si; rente a cchessa
[illegible]e nce faje?
[illegible]sto .... *Me.* Si te lo [illegible]ddico,
[illegible]mmoscia la fico. *Lui.* Ma tu, parmi...
[illegible]he te voglio parè?
Z[illegible] Via Meo .... *Me.* Via cuorno:
Parlanno co ccreanza de la facce
De ste Segnure. *Fau.* (Egli sospetta molto
Per cagion di Marcello.) *ad Elis.*
Elis. Ma ti dissi,
Ascanio, che tu stassi accanto a noi
Me. E cchillo ha mpigno de sta rente a cchella;
Vuje che bolite? *Lui.* Bene,
si fa vicino a Faust. e ad Elis.
Mi starò qui. *Me.* E ttu t'aje puosto ncapo
De fareme magnà propeo la mappa!
Zez. E ttu t'aje puosto ncapo
De farme stare ncontinolo moto!

E

E ſempe, arraſſo ſia,
Co ſto ſoſpetto, e cco ſta geloſia!

Me. Eh mmalora.... Segnò, vuje ve ne jate
A Napole ſta ſera?

Fau. Senza dubio. *Eli.* Venute
Siamo qui per queſt'oggi.

Meo. E be ne ſuppreco,
Portateve co buje D.Marciello;
E ſto ſio Cammariero. Ssi mercante;
Sti juorne, che so ſtate a ſto caſino,
Mm'hanno puoſto a procinto de ſcaſareme
Pe l'ammore de cheſta...Che, che nfrùceche

Luigi parla ſegreto con Eliſ., e Fau.

Tu mo a ſte Segnure? Iſſo, iſſo
Lo sbia a cchillo Giovene; iſſo nſetta
A ccheſta co mmaſciate, e mmaſciatelle:
Zè, parla tune. *Zez.* Chiſte ſo ttaluorne,
E ſte Segnore propeo so benute
Cca, pe ſentì taluorne. Secotammo
A ccantà, e a rrevertirece; e ffacimmo
Revertì a lloro puro.

Meo. Aggio auto ncapo,
Che ccantà. *Eli.* Si ſi, Meo:
L'avremo a grado.

Zez. Via, n'eſſe cozzale:
Sona tu, ca cant'io. Chella canzona,
Che ddice: La Campagna mo ch'è bella:

Me. Che ſtreoma che nce vo! Segnò, ſcoſateme:
Perche lo ſacco è vacchino,
E all'utemo lo nzerro lo molino.

e ſi mette a ſonare.

Zez. La Campagna mo ch'è bella,
Vienetenne, o Rennenella,
Si lo nido te vuoje fa.

Zez.
Meo. *a 2.* E ttitiritì tiritommola.

Zez. Mo ch'è bella la Campagna,
A ttrovare la Compagna,
Palommiello, puoje volà.

a 2. E ttitiritì tiritommola.

Zez. E buje autre nnammorate;
Ch'abbreſciate co lo core:
Mo l'ammore è bello a ffà.

a 2. E ttitiritì tiritommola.

SCENA IV.

D.Marciello, ch'è stato ad ascoltare, e detti.

D.M. Essi è bello a ffa l'ammore,
Mo l'ammore io voglio fa.
e si pone in mezzo a Zez. ed a Meo.
E ttitiriti .... *Meo lascia di sonare.*
Non suone?
So. *Zez.* Lo si D.Marciello nce mancava,
P'essere tutte.
Meo. E mmo, che ssimmo tutte,
Mo bonanotte a tutte.
D.M. Comm'a ddicere?
Zez. (A benì a ttiempo!)
Me. Ajosa, cuoglietella,
Feglio.
Zez. (S'avesse rotta la nocella.) *s'avvia.*
D.M. E mme a cche sserve? Addonca
Tu non vuoje cchiù cantà?
Zez. Aggio cantato. *entra.*
D.M. Nè ttu vuoje sonà cchiù?
Meo. Aggio sonato. *entra.*
Lui. (Ed ei freddo è restato!)
D.M. Ma chisso è ncuntro a mme; e io so ommo
De screstà ... Ascanio, afferra chillo l'à ...
No, acchiappa chesta cca ....
Lui. Via, via, Signore,
Quetatevi. *D.M.* (A sta cancara
segretamente a Luigi.
Tu ll'aje parlato, o no?)
Lui. (Non ho potuto
In niun conto: v'era Meo. *D.M.* (Io a Meo
Lo scancareo.) *Eli.* Dovresti vergognarti,
Marcello, omai; il passatempo altrui
Disturbar non conviene.
Fau. Eh che vergogna
Ei non conosce; ed io starei per dire ....
Ma sia meglio per me di qui partire. *via.*
D.M. Buonveaggio. *Eli.* Non sempre
Egli è un tempo, o Marcello;
Cangia costume omai, cangia cervello.
D.M. E n'auto buonveaggio. (Pe non dicere:
Jatevenne a mmalora.)
Eli. Ascanio, vien con noi.
Lui. Vengo, Signora. *via.*

SCENA V.

D. Marciello.

VI che bonno da me ste ddoje Maddamme!
Veda osseria che lloteno!
A mmorì justo justo Zi Lammierto,
Pe lassare ssa figlia, e ssa feghiasta.
Eh, s'io sapea, ca Patremo avea ncapo
De dareme Fraostina pe mogliere,
Va, ca mo jeva a Genova a ppegliarele,
Ddo isso me mannaje. Ver'è, ca Ziemo
Perche volea gran bene a ssa Fegliasta,
Ll'ave lassata commeta,
E non sarria pe mme tristo neozio;
Ma nuje comme facimmo, ca lo ggenio
No sta llà, ma sta cca? *addita l'Osteria.* Sta Tavernara
Mme fa propio morì. Mme sape a mmale,
Ca no mme po bedere: e puro io pozzo
Farele motà stato; e ppo speresce,
Pe cchi? Mmalosca! Pe no molenaro,
Pe no mpiso. Ma che? N'è maraviglia:
La donna al fin sempre al piggior s'appiglia.

SCENA VI.

Giangrazio, ch'è stato ad ascoltare, e 'l sudetto.

Gian. N'E' maraviglia certo pe na donna,
Se lo si Don Marciello,
Ch'è omo, e galantomo,
Figlio de galantomo
Comme so io, che galantomo ancora
Aggio avuto il mio Patre, e galantomo
Il mio vavo, il bisavo, e tutta quanta
L'antica strippa: lo si Don Marciello
Dico, comme a no lazzaro,
No mascalzone, s'è appigliato al pessimo.

D.M. Gnò, te nne si benuto ammolatissimo.

Gian. Non ti piace sentire le ccalenne.
Tu non la vuoi finire
Con questa Tavernara? *D.M.* Che ffenire?
Io n'aggio accommenzato.

Gian. Mo nnanze, quà ch'è stato?

D.M. Ch'è stato? *Gian.* M'hanno ditto
Già il tutto le figliole. *D.M.* Le figliole
So doie bosciarde.

Gian. Si un bufciardo tune,
Che non ne dici nulla pe deritto.
D.M. E qua bofcia aggio ditto:
Se fa? Oie Gnò, co mmico ll'aie pegliata
Tropp'auta a ccuollo? Benaggia pefcraie,
E pefcrigno, e prefcruotto.
Gian. Ma che lazzaro!
Che aveffe na fghizzella di civile.
Nè meno a lo parlà. *D.M.* Vide che ftoria!
Gian. Puro ha l'efempio mio, che mi ftudejo
De parlà polituccio.
D.M. Vi che lloteno!
Gian. Addonca a che fervie, ca pe ndrizzarelo
A la via del civile
Nci fpefi il bello, e il buono?
D.M. Vi che bernia!
Gian. Spefo a Mafti di ballo,
Spefo a Mafti di mufica,
Spefo a Mafti di lingua, fpefo a cento
Maftri, e Maftricchi. Ahù denari perzi!
D.M. Comme denare perze? Che ffuorz'io
D' abballo no nne faccio? Vuoie vedere
Na crapeola? Te: no pirolè?
fa il tutto fconciamente.
Gian. Ahù denari perzi!
D.M. Nquanto a mufeca,
No nte puoie lamentà: faccio fonare
A maraveglia la chitarra a ppenna.
Ti to, ti to.... *Gian.* Ahù denari perzi!
D.M. A la lengua franzefe pigliaie papara,
E cca aie raggione; perrò puro a mmente
N'aggio paricchie cofe.
Votre valè Monsù,
Comman vu porte vù,
For bien pur vu fervir...quanto mme vafta.
Gian. Ahù denari perzi!
D.M. Perrò non puoie negare, ch'a la fcherma
Nce fo refciuto fino.
Gian. Pe gghi meglio facenno il malantrino.
Quello, ch' io non voleva.
D.*M.* Io mme la vedo
Co cchi vuoie co la bianca.
Gian. Ora venimo al quatino. Tu a Napoli
Stafera venarrai nziemo co noi.

D.*M.*

D.M. Stasera no; mme ſtongo
N'autre quinnece juorne.
Gian. Ne? ti tira
Sta Taverna di quà? *D.M.* Eh quacche bota
Mme nce la ſciacquo na meza.
Gian. Che porco!
D.M. E, quanno accorre, co ſti Paduſane
Mme la joco a la mmorra. Che ſtacc'io?
A le ppalle; ca che? *Gian.* Che porcaglione!
Che belle coſe fa il Sior Don Marciello!
Non vide, ca lo Donno
Te piange in collo.
D.M. E cchi lo vo ſso donno?
Le ggente mme lo danno, io mme lo piglio.
Gia. Tornamo a noi. Pe la Taverna io ntenno
La Tavernara.
D.M. Zeza? *Gian.* Zeza. *D.M.* Canchero!
E' na bella fegliola.
Gian. Perzò ti tira. *D.M.* E a cchi non terarria?
Si vuie a pede fermo nce parlate,
Gnò, ve tira a buie puro.
Gian. S' io ncrinaſſi
Al baſſo, come tu. *D.M.* Oh vaie trovanno
Vaſcio, e autò co ammore.
Gian. Ora ſon chiacchiare
Queſte lloco: ſtaſera andiamo a Napoli,
E poi dimano uldimaremo il tutto
Ncirca il tuo matrimonio co Frauſtina.
D.M. Fraoſtina? Non parlà de ſſi neozie.
Gian. E cchi te vuoi piglià? la Tavernara?
D.M. Una, che mme va a ggenio.
Gian. Ha da annare
A genio a me. *D.M.* Lo figlio
S' ha nzorare, e a ggenio de lo Patre
Ha da eſſe la ſpoſa?
Ah Gnore, e addò s'è biſta maie ſta coſa?
Si ncapo aie ſso frato,
La ſgarre, ſi affè.
Mme voglio nzorare
Co cchi pare a mme.
Si no, te lo ddico
Cantanno, e ſsonanno:
Io ſcioglio io ſto ntrico:
Mme vao a ſtà ſordato,

Te lasso, te chianto;
E a Lucca mme te parze de vedere.
Mme mporta a mme tanto,
Ch' è para, o ch'è spara,
Ch' è ricca, o pezzente,
Cevile, o vellana?
Lo punto sa addo sta?
A lo ppiacere.

SCENA VII.

Giangrazio.

IO nci averrò, che sta co sto birbante,
Pe starlo scrapiccià del suo crapiccio.
Ora veda osseria, ddo mi sonnava
De crescermi no figlio
Così malincrinato! Eh la fortura
Mme volette fa perdere
Quell' altro mio figliolo! Quillo, quillo,
Si be era peccirillo, dimostrava
A la frisonomia,
Ch' aveva da riuscire un buon rampollo;
No un mpiso, com'a quisto, un rompicollo.

SCENA VIII.

Meo, e 'l sudetto.

Meo FEgliù, ne nch' è scomputa ssa partita *parlando dentro la scena*
De grano de Cetà, auzate mano:
E minettite lo ggrano
De lo si Fonzo. Oh si Giangrazio.
Gian. Schiavo.
Meo Nzomma lo figlio vuosto...
Gian. Saccio, saccio
Quanto vuoi dì.
Meo Mo nnanze ll' aggio avuto
Da fa no ncuntro.
Gian. Il saccio. *Meo* Già se nn' era
Venuto tinco tinco a rremescarese
Co Zeza. *Gian.* Tu l' avive
Da sfracassare ncapo il calascione.
Meo Eh segnò, cierte bote abbesognante
Lo cano respettà pe lo patrone.
Mme pische? Io mo respetto a llor segnure.
Gian. E io te n' averrei ringraziato,
Se l' avisse fiaccato.
Meo Perrò no juorno, si non leva mano

Co

Co Zeza, nce foccede
N'accedetorio.
Gian. (Birbo!) *Meo* Isso se fida;
Ca è ttuosto co la spata ; (lo;
Ma no mm'agliotte a mme,ca io so niespo-
E lo maglio ferrato
Sa comme l'arvoleo? Le do a lo fuonno:
Bello vì. *Gian.* Figlio indegno!
Veda offeria a che impegno che si mette
Per una Tavernara! *Meo* Compiatiteme,
Mo nce vo, s'io mo parlo
De ssa conformetà. Chello, ch'io passo
Co Zeza, isso lo ssa ; che pesta vole
Da chella? Dice, fosse para soia,
Pare, ca te. *Gian.* Ca questo è il vermicello,
Che mi rosica il core. Ma sta baja
Fuorz'io la levarrò; sta sera a Napole
Nne lo porto con me. *Meo* Facite buono,
Però sentite : lo veaggio è a ccurto,
Po tornà; chi lo tene? Ca l'ammico
Nce sta ncanato. *Gian.* Or'io vorrei sapere
Se Zeza le dà niente accasione?
Meo Comme mo accaseone? *Gian.* Voglio dire,
Le corresponne a niente.
Meo Essa mme dice,
Ca no, che faccio po?
Gian. Senti quà, Meo:
L'omo è omo. *Meo* Ente cosa.
Gian. E la femina è femina.
Meo E no nce se po di manco no callo.
Gian. E diaschinci fallo,
Che bedennosi n'omo
Da na femina in tutto ributtato.
Voglia tanto incoccià.
Po esse puro, ma. . . .
Meo (Vi, che bespone
Mme mette chisto ncapo.)
Gian. Comme dice?
Meo Dico . . . che boglio dicere?
Ogne ccosa po essere.
Gian. E cchi sa? *Meo* (Benaggioie!)
Gian. Bisognarebbe
Scanagliare un po Zeza.
Meo E cchi nce dorme?

Io n'aggio autro neozio. *Gian.* Ed io puro
Voglio fa quarche prattica; e, ssi tale
Cosa è mai, s'arrimedia. *Meo* E, ssi maie
Tale cos'è, maressa che nc'è schiusa.
Gian. Io dico, ca non è; ma senti: è femina
Come dissi; ha potuto fa penziero
Mutà stato co figliemo;
Ondecchè facilmente... *Meo* Si Giangrazio,
Tu no nte ll'aie joquato lo cerviello.
Gian. Bisogna penzà a ttutto, Meo mi bello.
Questa cosa va accossì:
Visto hai maie na ciucciarella
Da na vespa mozzicata;
Comme zompa, e comme fauta,
Vota, gira, cauci tira,
Ti stordisce co arraglià?
Così è na femminella,
Se la luna l'è afferrata
De volersi mette in su.
Io so vecchio più di te:
Saccio il monno mo comm' è.
Mozzicata ciucciarella
Femminella stralunata,
Non nc'è quasi differenzia;
Poco meno, o poco più.

SCENA IX.

Zeza discorrendo tra se, e Meo, che sta pensoso.

Zez. Comme restaie chiaruto Don Marciello!
Ma nce voze, che bo? Lo facee tuosto
Già mmiezo s'era puosto!
Meo No, sto viecchio
Dà a lo chiuovo; e cco Zeza non va netta;
Sarria stracquato Don Mariello, s'essa
Nne l'avesse vottato veramente.
Zez. A ddicere, ca propio sta ostenato!
E io pe mme non saccio
Cchiù che ffa, pe llevarmelo da tuorno!
Me. No, nc'è qua ffilo d'erva; io vao penzanno
Mo a le ccose passate: a mme m'è parzo,
Che Zeza quacche bota... *Zez.* Ched'ha Meo,
Che parla sulo? *Me.* Sine, e ajermatino
Pe cchiù curto, no cierto sgregnolillo....
Chillo se mese a rridere... Mmalora!
Cca nc'è mbruoglio.... Oh cca staje. *colerico*

Zez. Ca ſongo; e ttu che d'aje?
Me. Niente. *Zez.* No, comme niente?
Tu no ſtaje tutto.
Me. Oh laſſam' ì. *Zez.* No, parla.
Paſſaſſe quacche guajo co lo Molino?
Me. Mannaggia ll'ora, che n' è nabbeſſato.
Zez. Arraſſo ſia! E non vuoje dì, ch'è ſtato?
Me. E' ſtata la mmalora, che mme torca,
E ſcontorca a mme ſulo.
Zez. Ah mara mene! Tu mme faje percotere!
Aviſſe avuto niente
Co Don Marciello?
Me. Sto sio Don Marciello
Troppo te ſtace mmocca!
Zez. Che bo dicere
Mo ſſa coſa? *Me.* Vo dì, ca ſſo sfelenza
Avarrà da ngraſſare
Quacche chiuppo de chiſſe.
Che d'è? Nn'aje deſpiacenza? ca te vedo,
Ca cagne de colore.
Zez. E cche nne voglio
Avè guſto? Mme ſpiaciarria ſecuro
De te vedere a tte precepetato.
Me. O de vedere a cchillo ammaſonato?
Zez. Ll' uno, e ll' autro.
Me. Vi ſi è comme dich' io.
Zez. E ccomme dice tu? Che ſſongo torca,
O che, ch' aggia d'avere sfazeone
De vedè n' acceſeone?
Me. E non vuoje dicere,
Ca tu te ſtaje teranno a ccoppe, e a mmazze.
Zez. Ah Meo, Mè, tu che parlà mme faje?
Me. Ah Zeza, Zè, te cride
Ca io non ſaccio?
Zez. Saje? Che ccoſa ſaje?
Me. Ca non vedo, non ſento?
Zez. Uh annegrecata
Scura me! Tu che ſſiente, tu che bide?
Me. Eh mmalora quernuta!
Zez. Parla, Meo.
Me. Oh Zè, vattenne, ca, ſi parlo, è ppeo.
Zez. Che ppeo, che mmeglio? Parla, ch'io non (aggio
Neſciuna macchia; e ſſaccio
Lo core ſchetto mio, faccio quant'aggio
Fatto

Fatto p'ammore tujo. Siente, io non dico
Pe te la venne cara,
Nè pe bantarme: tutto
Pocereale mm'è benuto apprieſſo;
E io, mo nce vo, pe tte non aggio dato
Audienzea a nnullo.

Me. Ma ſarranno ſtate
Tutt' uomm-ne ordenaree
Comme ſongh' io; no nt'è benuto apprieſſo
Maje no Segnore commi'a Don Marciello.

Zez. E Sſegnure, Segnure... Ora su, Meo,
Nuje nce ſapimmo; e cquanno qua ſtorzillo
Te vene ncapo, ſaccio nzì addò arrive.
Nnevina mone che ſsuonno, che ombra
Te va pe lo cerviello, e a lo ſsoleto
Cirche darme cottura; ma te parlo
Chiaro: a ſso muodo non facimmo bene;
Tu da vero vuoje fareme
Jetteca addeventare;
E io ſta vita no la pozzo fare.
Soperchia mo è la collera,
Che mme vuoje dare tu;
Lo bedo, ca vuoje fareme
Cadè malata già.
E cchesſo a Zeza toja?
Ca ſi no turco cano,
Mo lo ccanoſco vì.
Accideme, e ffeniſcela,
E ſcumpe tanta ſtorie.
O aje guſto de vedereme
Morire chiano chiano
Pe ſſarme chiù ſtentà?
Va va, facce de boja,
Va, ca ſarrà accoſsì.

S C E N A X.

Meo.

IO so mbrogliato! Ahù che chiena d'acqua
Che mmena lo canale
De li penziere mieje! E co cche furia
Vota la rota de ſto cellevriello! (cchello.
Non ſaccio a cche penzà, ſi a cchesſo, o a
Chiano, Meo, no nte nfoſcà,
Ca ſto cunto lo puoje fa.
Tu già ſaje, ca ſta guagliona

Sempe è ſtata fedelona.
Signorsì no nc'è che ddì.
E be mo che baje trovanno?
Ma po eſſe... Che bo eſſere?
Perche chella... Chella che?
Pare a mme... Che bo parè?
Sì honora.. No mmalora.
Uh mme so già nzallanuto;
Quanto cchiù nce vao penzanno,
Cchiù mme mbroglio, e nfoſco cchiù.
Viene cca parlammo a nnuje...
Che parlà, che nuje, che buje?
Io so muorto, so ſpeduto,
Atterrateme via su.

SCENA XI.

Luigi, ed Eliſa.

Lui. Signora, io ben conoſco, che vuol meco
Divertirſi burlandomi; mi burli,
Come l'è a grado; io godo eſſer cagione
Del ſuo divertimento.
Eli. Ah non ti burlo, Aſcanio; e tu anzi ſei,
Credilo pur, cagion del mio tormento.
Lui. O Dio! che vuol, ch'io creda?
Eli. Io finor tacqui,
Come ti diſſi; e dentro il ſeno aſcoſa
Mi conſumò la fiamma;
Ma oimè! più non potendo
L'interno ardor ſoffrire,
Fui coſtretta a ſpiegarti il mio deſire.
Lui. Dunque un uom di sì baſſa
Condizion qual io, potè ſvegliare
Amoroſo deſir nel cor d'Eliſa;
E tal, che la coſtringe
A conſumarſi, a ſtruggerſi?
Eh Signora, mi burla.
Eli. Ah! Aſcanio mi uccidi; ed io non merto
Tal fierezza da te; penſa, che degna
Di pietà ſono; e, ſe pietà non hai
Tu di me, uom non già, moſtro ſarai.
Lui. Vuol, che la dica pur? Sa così bene
L'ideate ſue pene
Dipinger vive, e vere; che, ſe accorto
Non fuſs'io, come ſono,
Dovrei darle credenza.

Eli.

Eli. Dunque tu ſtimi ....
Lui. Eh ch' io non ſo ingannarmi;
So miſurar me ſteſſo, e non ſon uſo
A prender di me boria, e luſingarmi.
Eli. Orsù, Aſcanio, diceſti
Finor, ch' io vo burlarti; ed io conoſco
Or con qual arte burlar tu mi vuoi.
Lui. Io, Signora.... *Eli.* No, ſappi, (go;
Ch'io t'amo, e che non burlo, e che non fin-
Corriſpondenza bramo: a ciò ſol penſa,
E ad altro affatto non badare.
Lui. Eliſa . . . .
Eli. Aſcanio, gli amor miei ti fei paleſi,
Penſa quanto ciò importi, e quanto peſi.
Riſolviti ad amarmi,
Penſa non diſprezzarmi;
Veder ſe non mi vuoi
Di ſdegno tale armata,
Che de' diſprezzi tuoi
Vendetta far ſaprà.
So, che m' intenderai,
Che più non ſcherzerai.
Non mi veder cangiata:
Che diverrà il mio amore
Rigore, e crudeltà.

SCENA XII.

Fauſtina, e Luigi, che ſta penſoſo.

Fau. Luigi, eri poc' anzi
Con Eliſa in diſcorſi: or ella parte,
Tu penſoſo rimani;
Che fu?
Lui. Non è ancor ſazio il deſtin rio;
Nuovi intrighi prepara,
Nuovi travagli, e nuove anguſtie.
Fau. O Dio!
Che ſarà? Mi ſi ſtringe il cor nel petto.
Lui. Avvilirmi egli penſa, ond' io mi dia
In preda de' martirj,
E ſia ſchiavo di pianti, e di ſoſpiri;
Ma no, per ſuo diſpetto
Stile io non cangerò. Su allegramente;
Penſiamo a divertirne.
Fau. A divertirne?
E ragionar ti ſento

D'intrighi, di travagli,
D'anguftie, di martirj,
Di fofpiri, di pianti? Oimè! Luigi,
Fammi il tutto palefe, fe non vuoi
Vedermi morta.

Lui. Adagio col morire;
Troppo facil tu muori.

Fau. E troppo a ftento
Or tu mi tieni, e vuoi
Goder, per quel, che veggio, al mio tormento.

Lui. Orsù il tutto dirò; però non voglio,
Che ti difturbi. *Fau.* Parla,
Luigi, per pietà. *Lui.* Sappi, ch' Elifa
Invaghita è di me.

Fau. Che afcolto! *Lui.* M' ama,
E riamata effer vuole; e, fe 'l mio core
Io non volgo al fuo amore, Ella è in im-
(pegno
Di volger contro me tutto il fuo fdegno.
Quefto appunto ora quì... Ma difturbata
Tu già fei! Ah Fauftina....

Fau. Ah! quefto è un colpo,
E fiero, e inafpettato. Oh in qual tumulto
Or fono i miei penfieri! Oh quanto intoppo
Ciò ne dovrà recare!

Lui. A quefto appunto
Poc'anzi io riflettea; ma facciam core,
E ciò ne fia motivo
Di paffatempo.

Fau. Paffatempo? Eh c' hai (occhi
Tu bel dire! Io prefente ho innanzi agli
Un abiffo d'angofce, oimè! ch' io fono
Di perderti in periglio.

Lui. Eh metti in calma
Tuo cor; fervirà a noi l'amor d'Elifa
Di fpaffo, di piacere, e di diletto;
Nè tu mi perderai: io tel prometto.
Luci belle, nell'amarvi
Sempre fido voi mi avrete;
Soffrirò ben le più dure
Rie fventure;
Ma languir mai mi vedrete,
Non faprò mai fofpirar.
Ch' io non vo, che la mia ftella,

Per

Per me barbara, e rubella,
Rider possa al mio penar.

SCENA XIII.

Faustina.

Cieli, donde più pace
Io spero all'alma mia? Chi sa che puote
Oprar l'amor d'Elisa, (l'altro,
Che puote oprar suo sdegno? Ah! l'uno, e
O sdegno, o amore, è contra me rivolto;
Dovrà Luigi abbandonarmi al fine,
Restar dovrò, a mio danno,
Preda di lungo, e dispettoso affanno.
Sei troppo sventurato,
Mio tormentato core!
Scacciata dal timore
Già ti lasciò la spene.
Chi tempra or le tue pene,
Chi consolar ti sa?
Ah che il destin tiranno
Trionferà di me;
Se i Cieli a me saranno
Avari di pietà.

SCENA XIV.

Zeza dall'osteria con in mano un canestro con insalata.

Quanto mme la sentette (posetto!
Co Meo mo nnanze!Ch'ommo a lo spro-
Eh io le voglio bene
De vero core,ca si no.... *siede avanti all'osteria*
Ma a ttutto
Nce corpa chillo mpiso
De Don Marciello. Vi che bo da mene?

SCENA XV.

Giangrazio, e la già detta.

Gian. Veccoti quà la sduogna
Del mio figliolo. Vi che moccosel-
Ha da fa sbotà a n'ommo le ccervella! (la
Ma procoramo di scavar quarcosa.
Addio, Signora Zeza.
Zez. Oh schiava vosta, si Giangrazio mio.
Gian. Ti spassi a fa inzalata. *Zez.* Gnoressine,
Nc'è nn'è abbesuogno; mo che sso sti tiem-
Cca nc'è concurzo. (pe
Gia. Nc'è na seggia? Voglio

Sta

Sta quà no poco. *Zez.* Mo.Cicco,na ſeggia.
Vien portata una ſedia dall'Oſteria.
E cch'anure ſo chiſſe? quanno maje!
*Gian.*Lo porta il tempo. *Zez.*Sedite.
*Gia.*Obbricato.
*Zez.*Ora vi! ciento vote ſite ſtato
Vuje cca a Pocereale, e appena v'aggio
Potuto dì sfojenno
No bonnì,no bommeſpere;
E mmo ... Uh si Giangrazio caro, caro.
Gian.(La figliola è caſſeſe accomme vedo.)
E così ?
*Zez.*E accoſsì ? *Gian.*Fa il fatto tuo.
eſſendoſi voltata Zeza ad aſcoltarlo.
*Zez.*Le Sſegnore. . . *Gia.*Si vanno divertenno
Per lloco attorno.
*Zez.*Ve ne jate a Napole
Staſera.
*Gian.*Certo. *Zez.*E ſſe nne vene puro
Don Marciello ?
*Gian.*Certiſſimo.Che?ll'hai
A diſguſto? *Zez.*A delguſto? Si ſapiſſevo,
Che conzolazeone, che mme date
Mo co ſſa nova;non pe nulla coſa,
Pare,che ſto cojeta.Vuje mo ſtate
Ntiſo de tutto già.Lo figlio vuoſto,
Propio vi . . . ſi ſapiſſevo . . . fa coſe
Co mmico,mo nce vo,s'io foſſe n'autra..:
*Gian.*Che ſſa,che ſſa ?
Zez. Chi lo ppo dì?Ve vaſta
Sapere nzomma,ca mme martorèa.
*Gian.*Ti martorèa? Ma tune,
Vi,dì la verità,nce hai qualch. sfizio
D'eſſe martoreata.
*Zez.*A mme? che sfizeo
Nce voglio a. è?Aje trovata.
*Gia.*E ſine. *Zez.*E none.
*Gian.*Eh eh (L'è azzeccoſella, e no mi ſpiace
De nce chiacchiareà.)
Zez. Comme decite ?
*Gian.*Dico,ca tu non cirche
Dal canto tuo . . .
*Zez.*Ah mara me! io non ſaccio
Cchiù che ſſa! Lo ngiurèo, lo maletratto.

*Gian.*Ma co dorcezza. Senti vi, io canosco
Ca tu sei mariola.
(Che bell'occhi che ttiene !)
*Zez.*Eh ghiatevenne,
Che mme decitello so bona fegliola.
sciberzosamente.
*Gian.*Eh Zeza, Zeza...(Oimmè mi sento il san-
Non saccio comme ; fosse (gue
Questa pe mme mmalora? Ora arrassamoce.)
*Zez.*Vuje perche v'arrassate ?

SCENA XVI.

D. Marcello, e i suddetti.

D.M. NO, no stateve
Vecino, descorrite :
Ch'accossì vedarrite sì è lo vero
Chello, che v'aggio ditto.
*Gian.*Va va, birbante: tu sarrai la causa
Del precipizio mio, figlio mmardittto.
*D.M.*Che d'è ? già ve l'ha fatta ?
*Gian.*Va a la forca.
*D.M.*Ma pe coreosetà.
Gian. Vuoi, che ti schiaffi
Questo bastone in testa ?
Zez.E bia, sio D.Marciè, che ghioja è cchesta?
*D.M.*Comme dice, bellezza ?
Zez.Dovarrisse
Pegliaretenne scuorno a ddà venino
A no povero Patre. *D.M.*S'abbelena
Isso, ca io ....
*Gian.*Tu m'abbeleni, e ntossichi
Per questa quà..(Vh quanto più la sguardo
Più mi sento infocà.)
Zez.Vuje che bolite
Da me ?
*D.M.*La grazia toja. *Zez.*Che grazia? Io songo
N'afflitta Tavernara: uscia è segnore,
Va te trova la grazia
De na Segnora para toja. *D.M.*E uscia
E' la Segnora mia. *Zez.* E decedotto !
Gian.(O sfortunato me ! io già so cotto!)

SCENA XVII.

Meo, e gli anzidetti.

Me. CHe d'è la cosa lloco? co ssalute,
vedendo Zeza con D.M.
Sia

Sia Zeza:me n'allegro. (Sio Giangrazio,
Che nc'è? aje ſcopierto niente?
Gian. (Vh guai guai!)
Me. (Nce annevenaſte addonca?)
Gian. (Ah tu non ſai.) *fra ſe.*
Me. E ppo dice ca chiove ne? Belliſſemo;
Fa fa lo fatto tujo. Voglio eſſe mpiſo.
Zez. Vi che ſceruppo agg'io d'avè. *a D. M.*
D. M. Ma tune....
Zez. E battenne da cca, che ffuſs'acciſo.
D. M. (E ppe no ſchefenzuſo io ſte ghiaſtemme
Dinto a la facce mm'aggio da ſentire? *da ſe*
Gian. (Qual peſta mi nci fece qua venire?) *da ſe*
Io venetti per la decima,
E li ſacchi nci laſciò.
O che mbroglio! *Zez*. Ma ſto loteno
Dovarria ſcompire mo.
Mo è ſopierchio! *Me*. S'ha da dicere,
Ch'a ſto muodo repaſſato
Da na femmena tu si?
Benagg'oje! *D. M.* Vi a cche ttermene
Co ſta perra io so arrevato!
O fortuna, e buò accoſsì?
a 4. Cheſta è ccoſa da crepà.
Gian. Siente a mme, figlio briccone: *a D. M.*
Non mi dai tu guai a ttomola?
Ma te voglio caſticà. *via.*
D. M. Siente a mme, brutto levrone: *a Meo.*
Tu co mme non vuoje competere?
Ma io t'aggio d'agghiuſtà. *via.*
Me. Siente a mme, mpeſa mmardetta: *a Zez.*
Tu co mmico non si ſauza?
Che mmennetta agg'io da fa! *via.*
Zez. Ora vide, che deſdetta
Mm'è afferrata arraſſo ſia!
Mme vorria tutta ſceppà.
entra nell'Oſteria.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Zeza dall'Osteria, e D. Marciello per istrada.

Zez. CIcco, voglio i no zumpo
Nfi a la Padula de Commà Ciannella:
Sta attiento lloco.
D.M. Sia Tavernarella,
Ah sia Tavernarella. Zez. Che te dole?
D.M. Vh uh, che ffacce arzeneca!
Mme pare mozzecata da na vipera.
Zez. O vipera, o serpente, uscia che bole?
D.M. Voglio sciacquà, mettitece na meza.
Zez Vattenne, gioja mia, ca de partite
Io non aggio abbesuogno.
D.M. Che ppartite?
Io te dico da vero: aggio na seta,
Ch'allanco. Zez. Non è bino
Chisto cca, che te pozza
Fa passare ssa seta.
D.M. Perchè? Zez. Perche è benillo de Taverna,
Non è pe no segnore comm'a uscia.
D.M. Oh che mannaggia tanta segnoria.
Pe sso venillo io mme jarria a perdere.
Zez. Faje male: chest'è rrobba de gentaglia.
D.M. Io mme farria monnezza
Puro che ppozza averne na sghezzella.
Zez. E' comme ll'aje pegliata menotella!
D.M. E nnuje attaccammo a ccurto.
Zez. Tu vuoje na meza? mo. *s'avvia verso l'Osteria.*
D.M. Ma quanto saje!
Zez E ttu comme si ffino! *mostra andarsene.*
D.M. E mmo addò vaje?
Zez. Vi, che ffreoma! D.M. Volite farce grazea
De na meza de vino? Zez. Gnorsi. Cicco,
Miette na meza cca.
D.M. E llossoria non se po degnà?
Zez. Gnernò; pe cchesso nc'è lo Cacciavino.
D.M. Mala fortuna de lo supprecante.
Zez. Avimmo da fa autro? D.M. Non volite
Esse pagata? Zez. Po pagate a Cicco.

D.M.

D.M. Voglio pagare a Uscia. Damme lo riesto
De sto zecchino.
Zez. Non nc'è tanto sfranto.
D.M. E lloscia se lo tenga tutto quanto.
Zeza lo guarda.
Mme tiene mente? Piglia.
Zez. Eh eh. D.M. Che gnifeca
Ssa resella sardoneca? O te smacene,
Ch'abburlo, e ch'aggio filo
De no zecchino?

SCENA II.

Meo, che osserva, e dopo il Mozzo dell'Osteria con caraffa di vino.

Me. (CAnchero !
A zecchine nne simmo?)
D.M. Tu no staje buono ntesa
De fatte mieie. Te, piglia.
Me. Piglia, vance, *a Zeza.*
Vance mo, n'avè chelleta,
Ca nce songh'io, ch'io faccio nfenta, è ntesa
Già la facenna. (Traitora, mpesa!)
Zez. Ma che scajenza ne? Chi mm'ha mannata
Sta jastemma, ch'io aggia da commattere
Co Scella, e cco Carella?
D.M. Chisso, che ba trovanno? *a Zeza.*
Me. Niente: ll'aggio trovato
Chello, che ghiea trovanno.
D.M. E mme? che ddice? *a Me.*
Me. Dico, ca non fa buono
A starete no ncuntro; perrò torna,
Tornale a dare n'auta bottarella,
Ca se l'acchiappa lo zecchino; chesta
Apprimmo sole fa la sgregnosella;
Ma po . . . D.M. E no zecchino,
E na doppia, e doje doppie, e cciento doppie
Stanno pe Zeza mia.
Me. Quanto cchiù carreche
La posta, tanto cchiù le trase ngrazea.
D.M. Anze sto pe le dare
Tutte le robbe meje.
Me. E essa se le ppiglia, azzocche ssacce.
Zez. Malan che diè te dia dinto a ssa facce:
Nsi a lloco si arrevato? A sto concetto
Mme tiene a mme? io mone pe denare,

Pe rrobbe . . . Ah Meo , Meo ;
Lo ſsaje,ca tu co mmico vuo'abborlare
Me. Comme tu mone . . . .
Zez. Che ccoſa , dì.
Me. Mme negarriſſe . . .
Zez. Che buò negare ;
Che buò affermare ?
Me. Vattenne va.
Tu mo vorriſſe . . .
Zez. Tu mm'aje pegliata
Pe quacche pettola ;
Pe cqua schefienzea ;
Ma ll'aje sgarrata ;
E ſsi no ntontaro ,
No gran campièrchio ;
E aie dell'aſeno ,
E ſsi ſopierchio
Co mmico mo.

e via ſdegnata.

Me. Io aggio tuorto,eſſa ha raggione ;
E ppeo de cheſto a mme nce vo.
D.M. Do re mi fa do re mi dò.

allegrandoſi.

E biva *Zeza* , mm'ave dato guſto ,
Ma guſto propeo . Addò ſi, Cicco ? Pruoje
Cca ſſa carraſa , mo voglio ſciacquare ,
E no brinneſe a Zeza voglio fare.

Il Mozzo li dà la caraſſa.

Meo.(Ahù Zeza,e accoſsì cana mme ll'aje fatta?)
D.M. A la ſalute de Zeza,e ttu ſchiatta. *e beve*
Meo. (Vi ſto mmalora ccane
Comme m'appretta vi.)

SCENA III.

Luigi , ed i ſuddetti .

Lui. Buon pro vi faccia .
Bravo ! così vi voglio .
D.M. O Aſcanio , attiempo .
Vive tu puro, te. Lui.Tanto obligato.
D.M. E bive, che nce vonno ceremonee ?
Ma co ppatto , ch'a Zeza
No brinneſe mme faje .
Vive.Lui.Mi ſcuſi.D.M.Tu mme ſchefarrie.
Facimmó mette ll'autro. Lui.Non occorre
In verità. (Che matto!)

D.M.

D.M. Lo buoje tu. *a Meo.*
Meo. Mille razee. (Oh te ch'appriesso
Nce vole coffeà.) *D.M.* Te, jettatello;
Ch'è buono: è cchell'agretto, è zerreniello.
Me. Mille razee, aggio ditto. (Vi che rrobba!)
D.M. E mmo nne lo gghiett'io. A la salute
De Zeza n'auta vota. *torna a bere.*
Lui. Buon pro vi faccia di nuovo.
Meo. (Mmalora
Affocalo, e strafocalo.)
D.M. Oh! nce aggio avuto propeo sfazeone;
Meo. (Vide che galantommo mbreacone!)
Lui. E così? siete allegro; forse Zeza ...
D.M. Zeza, non ghi sapenno, ave ngottato
Nante a mme mo sso povero deavolo
De na mala manera;
Non vi che brutta cera, ch'ave fatto?
Pare, che se va a mpennere.
Meo. (Vi quanto
Chiacchiarea! Benaggi'oje! io la farria
Negra, ma mo so duje, no nc'è la mia.)
Lui. Dunque piegossi al voler vostro al fine.
D.M. Creo, ca se va chieganno.
Meo. Si Signore,
S'è ghiegata, s'è ffatta già capace; (ce.
No nce aggio io cchiù neozee, e stammo pa-
Lui. Mi rallegro io con voi, e mi rallegro
Teco ancor, che sei posto già a raggione.
a Meo.
Meo. Gnorsì isso ha raggione, e ha raggion'
E aje raggione tu, e ha raggione (essa,
Lo cancaro, che rroseca a mme sulo.
D.M. No nte nce piglià collera:
Ste ccose accossì banno. *Lui.* Son volubili
Così le donne: è duopo aver pazienza.
Meo. Gnorsì la trascorrite da dottore.
(Che buò fa? Crepa, core,
Ca si lo mio.) *D.M.* Ma po da n'autra parte
Te parea cosa, che boleva Zeza
Pe tte scartare a mme?
Lui. Oh! ch'era matta?
Meo. Accossì è. *D.M.* Io songo galantommo...
Meo. E io so no schefienzea.
D.M. Io aggio rrobbe,

Aggio denare ... Meo. E io
So no muorto de famme.
Lui. Ei mi dà gusto,
Perche sa misurarsi. D.M. E ppo la facce?
Vuoje mettere la facce
Mia co la toja? Io aggio facce d'ommo ...
Meo. E io aggio na facce de cavallo.
D.M. De Cavallo! Meo. De Ciuccio.
D.M. Tu mme pare
Justo no Coccotrillo. Lui.(E' pur curiosa!)
D.M. Cammarà, scusa ... Me. Di lo fatto tujo.
(Io già lo beo, ca mo parla lo vino.)
D.M. Ma, Ascanio, che te pare? Me. Coccotrillo,
Draone, vasalisco,
Che le vole parè? Lui. (Lo lasci andare,
Che lo stuzzica troppo.)
D.M. (A cchi? Io justo
Lo ffaccio pe ppegliaremence gusto.)
Mparate, animalone,
Pe n'autra accasione:
Non volè cchiù competere
Co cchi è meglio de te.
Vi mo che t'è ssocciesso:
Si rommanuto ciesso.
Sciù che bregogna sciù!
Mparate, animalò.
L'avive già abbesiato
Lo muorzo cannaruto;
Ma ncanna t'è ntorzato,
E affè nce l'ha boluto;
Fa spotazzella mo.

SCENA IV.

Luigi, e Meo.

Lui. Bisogna compatirlo: l'allegrezza
D'aversi guadagnato il cor di Zeza,
Il fa così parlare.
Meo. L'allerezza, e la feccia; no lo vide,
Ca già sta abbejatiello? Lui. Adunque Zeza
Te la fe? Me. Mme la fe. Lu. Or tu l'impresa
Lascerai di più amarla. Me. Lasciarroggio.
Lui. Ti mancano donzelle?
Meo. Oh pi donzelle
Pozza mancà. Lui. Così col mio Padrone
Toglierai ogni impegno.

Meo. Toglierroggio.
Lui. Tu par, che burli.
Meo. E ttu lo ſſaje, ca mm'aje
Rotta na corda, doje corde, e ttre corde,
E quatto corde, e cinco corde, e ſseje?
E cche mmalora vuoje da fatte mieje? *via.*

SCENA V.

Luigi, dopo Eliſa.

Lui. IL poveraccio è in colera, e cagione
N'ha per altro. Ma come a un tratto
Siaſi da lui diſciolta, ed all'amore (Zeza
Di Marcello appigliata,
Maravigliar mi fa. Ora in qualunque
Modo ſia ciò avvenuto,
Giova non poco a me: così Marcello
Più aborrirà Fauſtina, e avrà in diſpetto;
E'l diſegno del Padre
Sarà vuoto in tal guiſa, e ſenza effetto.
Eli. Aſcanio, qual penſiero
Si fe da te? Già riſolveſti, io credo,
Di far pago il mio core;
Credo, che nel tuo petto
Si deſtò già per me fiamma d'amore.
Lui. (Al paſſatempo su.) Signora, in petto
Mi ſento un non so che; però ſe amore,
O s'altra coſa ſia, dir non ſaprei.
Eliſ. Come? qual favellar? Tu da te ſteſſo
Tua voglia interna ravviſar non ſai?
Non ſai ſe m'ami, o m'odj?
Lui. Ch' io v'odj? Se v'odiaſſi,
Di trattenermi qui m' increſcerebbe;
Noja, e diſpetto avrei nel rimirarvi;
Dovrei tutto angoſcioſo
Fremere, e ſmaniar.
Eli. Dunque non m' odj.
Lui. No che non v' odio.
Eli. E poſſo dir, che m' ami?
Lui. Ch' io v' ami? Se vi amaſſi,
Mi piacerebbe ſtar accanto a voi;
Nel vagheggiarvi avrei gioja, e diletto;
Dolcemente dovrei
Languire, e ſoſpirar.
Eli. Adunque... *Lui.* Adunque...
Dite, ditelo voi.

Eli. Dunque non m'ami.
Lui. Lo diceste: non v'amo, anzi nè meno
Son disposto ad amarvi, a quel che veggio;
Che, se disposto fossi,
Io più, o meno... *Eli*. Empio, ingrato,
Perfido dispietato! hai fronte, hai cuore
Di favellar così? Ve' con qual giro
Di parolette espose
A me sua crudeltà! *Lui*. Chiari anzi esposi
Miei sensi. *Eli*. Ed un rifiuto,
Un tuo rifiuto vile esser debb'io?
Ah che vorrei.... *Lui*. Ma o Dio!
Perche meco crucciarvi
Qualor non sono in colpa?
Eli. Che? Come? *Lui*. In colpa è Amore:
Amor non vuol ferirmi: egli è il furfante,
Con lui vi richiamate. *Eli*. E mi deridi
Di più? Cotanto ardisci?
Va, che la pagherai.
Lui. No no: s'or meco
Così adirata ell'è, così sdegnosa,
Poi sarà, già lo so, mite, e pietosa.
Talor coverto il Cielo
Di tetro, e fosco velo
Par tempestoso a noi;
Si cangia a un tratto poi,
Torna al seren primiero,
Tempeste più non ha.
Conosco io ben tuo core,
Già veggo il tuo pensiero:
T'accende or il furore,
Crudel per me ti rende;
Poi placida sarai,
Avrai di me pietà.

SCENA VI.

Elisa, e *Faustina*.

Eli. SI crederebbe mai sorte sì rea, (potea
Ch'io misera ho in amando? Ah non
Avvenirmi di peggio.
Fau. (Scorgo Elisa turbata,
E quasi smaniante.
Che sarà?)
Eli. Folle io fui, che a sì mal nato
Amor m'appresi! Ah che dal petto il core
Di-

Disveller mi vorrei. *Fau.* (Ah ne potessi
Intender la cagione.)
Eli. Ma che? Se quel malvagio aver potea
Da me tutto il suo bene,
Abbia tutto il suo mal; già meditando
Vo, come debba vendicarmi. *Fau.* Elisa,
Agitata oltre modo,
Di vendetta tu parli:
Che fu? Chi ti oltraggiò? Chi mai ti offese?
Eli. Ah Faustina, ah sorella... oimè! che pace
Dar non mi so,
Fau. Ma che t' avvenne? dillo.
Eli. Non cercar di saperlo. *Fau.* Eh no: confida
Il tutto a me, fors' io...
Eli. Ah tu non puoi
Darmi sollievo. *Fau.* Ma chi sa? Favella.
Eli. Ascanio... Ah vile, ah indegno!
Fau. Ascanio forse
Teco a nulla mancò? *Eli.* Quel temerario
Potè... chi 'l crederia?... Ah che in pensarlo
Inorridisco! *Fau.* O Dio! mi narra il tutto.
Eli. Basta: il tutto saprai
Allorche del mio sdegno
Tu gli effetti vedrai. *via*

SCENA VII.

Faustina.

Misera! Ed ecco (mei.
Che già accade a mio mal quel, ch'io te-
Ecco Elisa sdegnata.
Già freme, già minaccia, e di Luigi
Prender vendetta vuol. Ma perche il taccia
Di temerario? Forse... Ah che 'l confuso
Suo favellar confonde
Più l'alma mia, e sul mio cuor dubbioso
Di reo sospetto atro velen diffonde.
Forse Luigi il vero
Non disse a me, tradirmi
Meditò forse per costei... ma come,
Come poteva... Ahi lassa!
Ahi dolente! Ah son fatti i miei pensieri
Per me tiranni dispietati, e fieri.
Fanno amore, e gelosia
Scempio reo di questo core:
Con la fiamma il giel si mesce,

Col desìo il rio timore,
Che nemici ha l'alma mia!
Chi agitata è più di me?
Viver più già mi rincresce,
Già la vita m'è nojosa:
Credo ben, che tormentosa
Così morte mai non è.

SCENA VIII.

Giangrazio, e Meo.

Gian. ORa vè che mi dici?
Me. Dico, la vuoje cchiù cauda?
Chesto mm' ha fatto Zeza nant' a ffiglieto.
Gian. Dunque certo nfra lloro
Nc' è qualche nicchinonne.
Me. Nce sta tanto,
Ch' io so stato vottato.
Si mm' ave rep ssato
A la meglio de cielo; e cchillo mpiso
De Cammariero ave po agghionta ddosa.
Gian. Il Cammariero ancora? Stanno auniti;
Faremo i conti nziemo.
Me. No: li cunte
Le ffarrimmo a mme, e isso; e isso paga
Pe ttutte duje.
Gian. Oh lo furfante! *Me.* Io fice
Ponte, e ppasso co ffiglieto,
Ca mme magniaje lo tiempo; non te disse
La cosa de lo vino? Lavorava
Lo mmalora de vino.
Gian. E s' ha bevuta
Na meza quà?
Me. Ne l'ha asciuttata. *Gian.* O facce
Senza scorno! Le manca vino a casa.
E vino prezioso? *Me.* E cche nce faje?
A cchillo le pejace
Lo zereniello de Zeza. *Gian.* Li piace
Il zerinello di Zeza? Ahù Zeza
Zeza! sto nomme m' è restato quà;
si tocca in fronte
Quà propio ve. *Me.* Che buoje dì mo?
Gian. E che boglio,
Che boglio dì? Dico li guai, che passo
Pe causa soja. (Eh non sai tu l'imbroglio.)
Me. Ma lossoria, che scanagliaje de chella?

Gian.

Gian. Che scanagliai? Oh scanagliai gran cose.
Me. Vamme decenno.
Gian. La figliola stuzzica
Al maggior segno, da incentivi granni;
E n'omo in quisto caso si precipita.
Me. Ma comme....
Gian. Vasta direte, ca figlimo
E' de qualche manera compatibile.
Me. Chesto nuje lo penzattemo; essa creo
Le dà l'abbeatella; e ssi ssegnore,
Si nne vo de la quaglia: ll'aggio visto
Nfonte mo nanze cca. Provita toja,
Si l'acqua mena, lo molino mmacena,
Si nom mena, non macena;
Mo nce vo: cose chiare.
Gian. Oh Zeza vene; io me ne voglio annare.
Me. Perche te ne vuò ì?
Gian. Ca no nce stongo
Buono quà: quann' io vedo questa lloco,
Il sanco sbolle tutto.
Me. Pe l'arraggia,
Cred' io. *Gian.* (Autro ch'arraggia.)
Me. E non dì niente,
Ca già te si arrossuto.
Gian. Ne ne? (All' ultimo
Io m' ho da sbregognà.)
Me. Agge pacienzea,
Statte cca, ca mme sierve.
Gian. (Ora vedite
Come la va inzertanno farfarello!
E io sto sopra a un taglio di cortello.)

SCENA IX.

Zeza, e i suddetti.

Zez. Vecco lo mpiso.
Me. Veda oscia la mpesa.
Gia. (Giangrazio, statti in te, statti avertente.)
Me. Vi si mme parla.
Zez. Si mme dice niente.
Gian. (Mo bisogna fa forza a la fiacchezza.)
Me. Essa è dda coppa appriesso.
Zez. Isso appriesso co mmico sta ngrannezza.
Gian. (Questa quà ti po fa rompere il collo.)
Me. Attiempo, ch' ave avuto
Core de mme gabbà.

Zez. Attiempo, ch'ave ditto
De fatte mieje tanta nfametà:
Gian. (Bonora, e st'occhi sempe vanno llà!
Io me li cavarrebbe.)
Zez. Ah nce vo sfreoma.
Sio Giangrazio, bommespere.
Gian. Bommespere, figliola. *le volta le spalle.*
Zez. Ched' è chesso?
Mme votate le spalle?
Me. E cche te pare,
Che te vo accarezzare?
Falle duje carezzielle, si Giangrazeo;
Ca ll'aje obbrecazeone.
Gian. (Eh io starebbe
Mpizzo . . .)
Zez. E cche v'aggio fatto io poverella? *a Giang.*
Meo Ll'aie fatta na cosella. *Gian.* Se sapessi
Che m'hai fatto. *Meo* Ll'aie fatto
Sbotà lo figlio, nce ll'aie nnabessato,
Nce ll'aie precepetato.
Gian. (Ed è lo peggio,
C'ha fatto sbotà a me.)
Uh uh . . . . *Meo* L'arraggia ne?
Gian. L'arraggia sine. *Zez.* Addonca
Io corpo mo? *Meo* Tu, tu, co li ncentive,
Che baie danno a le ggente.
Zez. Io do ncentive?
Si Giangrazio, e ppuoie di chesto de Zeza?
De Zeza, ch'è lo schiecco
De la modestia?
Gian. Eh Zeza! *Zez.* Ma già beo, *a Meo.*
Ca tu ll'aie puosto ncapo
Sse storie a sto buonommo: tu, briccone;
Però siente: lo Cielo *Zeza piange, e Gian.*
Te pagarrà... lo Cielo si. *la guarda fiso, e fuor di se.*
Gian. (Lo core
Me s'è fatto un capillo.) *Meo* Che te pare
Ne si Giangrazio? *Gian.* Ah? Comme? *sbalordito*
Meo La siente? *Zez.* Si Giangrazio bello mio,
Si vide maie, ca io corpo a cquarcosa
Co figlieto, e tu famme

Na

Na rotta d' oſſa, accideme, e da mone
Io te nne vaſo le mmano. *Gian.* (E'finita
Zeza bacia la mano a Gian.
Già per me!)
Meo La ſa tutta. E lloſſoria... *a Gian.*
Ched'è? Nce avite sfizeo
A ttoccare la mano?... Si Giangrazio...
Malora chiſto ſe n' è gghiuto nziecolo!
Quanto va, ca ſta cancara ha ncappato
A cchiſto puro? Si Giangrazio...
Gian. Meo.
Meo E cche? è ncanto, o è ſſuonno?
Gian. Ah! Giangrazio non è più pe ſto monno.
Meo (E quanto ſtammo cchiù, cchiù ſe ſcom-
(moglia.
E ba ca jammo de rape, e dde foglia.)
Gian. E mme, ſignor Giangrazio,
Tu ſei quell' omo ſavio,
Che riprennevi a figlito;
E poi com' a na beſtia
Nci ſei ncappato tu!
Uh ca voglio ì a buttareme
Dentro d' un precipizio;
Ne comparire più.
diſcorrendo tra ſe ſotto voce
Vieni quà, Meo, baſtonami;
Zeza, vien quà, ſchiaffeiami...
Non vi movete? Su.
Uh Meo, uh Zeza, uh gliannola,
E gliannoleami tu.

SCENA X.

Zeza, e Meo.

Zez. (CHillo c'ha ditto, c' ha mbroſoleato?
Perche s' è deſperato?)
Meo E cheſta è n'auta
Partita nova, che no ſtea a lo cunto.
Zez. (Ora ſe lo ſſap'iſſo.)
Meo Bonprodeccia, Maeſta;
Fruſcia, dalle.
Zez. (Che autra aſſiſa è ccheſta?)
Meo Ente folla! lo figlio,
Lo Patre! no nc'è puro quà nepote,
Quà Zio?
Zez. (Sta a ſentì mo.) Comme decite?

Meo Lo ſi Giangrazeo. . .
Zez. Sì, che ccoſa? *Meo* Puro
E' de li nuoſte; e io ſteva ncampana.
Zez. Io no ve ntenno.
Meo Io no ntennea mo nanze
La coſa de l'arraggia. E beramente
Sta arraggiato: pareva,
Che te voleva agliottere coll'uocchie.
Zez. Ch'agliottere, ch'arraggia?
Tu che ddice, ſe sa? *Meo* Lo Cammarata
Me nce volea fa ſta; ma non ſapeva,
Ch'ammore, toſſa, e rrogna
Non ſe pote annaſconnere.
Zez. Ammore? Che ccos' è? Che foſſe puro
Lo ſi Giangrazeo nnammorato mio?
Meo Che ffoſſe? Comme tu no lo ſſapiſſe.
Zez. Lo ſſapeſſe porzì?
Meo Vattenne, fauza?
Pe cchesso aie chianto co cchillo? Pe cchesso
Ll'aie vaſata la mano? Ll'aie voluto
Rebattere lo chiuovo.
Zez. Uh maro tene!
Male penzante! Tu non farraie ommo,
Ca farraie quacche ſpireto maligno.
Meo Pecche ca so ſottile? Eh che nce faie?
Perrò de ſottegliezza
Tu mme daie cinco palle, e bace a ſeie.
Zez. Vi a cche aggio da ſtare!
Morte, arremedea tu.
Meo Non t'arraggiare,
Ca è arremmedeato. Nquanto a mmene
Te può ſpaſſare co cchi vuoie: ca io
Non te canoſco cchiù manco pe pproſſemo;
Nce so ſtato ſopierchio into a lo ſacco.
Ammarcia. *Zez.* Vi, che ffreoma
Ch'aggio co ttico, Meo.
Meo Che ffreoma? Ammarcia,
Paſſa paſſa, uſſe llà. *Zez.* Meo, vi ca sferro.
Meo E sferra. *Zez.* Vi, ca quanno so sferrata,
Po no m'apare.
Meo Uh ſto catarro tiene!
Sa ddò te tengo a tte? Juſto a li bene.
Tu davero te credive
De tenerme lo crocco;

Tan-

Tanto locco mme facive?
Ma che buò? Te venne sfallo:
Arreò, arreò, arreò.
Juorno già pe mme schiaraie,
Già cantaie pe mme lo gallo,
Fece già chichirichì.
Comm' a busara pe nnaso
Pe nsi a mmo tu mm' aie terato;
Ma mo simmo a n' auto caso:
Mo no stongo cchiù cecato;
Marramào! Saccio chi sì.

SCENA XI.

Zeza.

CHesto soccede quanno
Quacche locca de nuie
Se nnammora davero.
Mmatte no mala fercola de chisse,
Che le dà morza amare:
Essa non po fa cchiù chello, che bole,
E, o crepa, o schiatta, l'ha da sopportare;
A ste rotola scarze justo justo
Io scura so ncappata.
Pacienzea: mo già è fatta la frettata.
Chesta è la regola:
Maie no ncappà;
E, ssi qua mpiso
Te cerca ammore,
Li catenacce
Miette a lo core;
Si te tormenta,
Tu dille nfacce:
E non si acciso?
Non t'esce l'anema?
Schiatta, arreventa:
No nc' è pietà.
Co ssi trafane
Chesto aie fa.
Ca, si li cane
Niente s' addonano,
Ca le vuoie bene,
O mara tene!
E cche schiattiglie!
Che crepantiglie!
Via non se dà.

SCENA XII.

Giangrazio, ed Elisa.

Gian. UH uh quest'ammoina
Mancava a tanti lotini,
C' ho per la testa mo! E'l Cammariero
Aveze tant' ardire? *Eli.* Il Cameriere.
Lo credereste mai? *Gian.* Nol credarrebbe,
Si be lo bedarebbe, e sentirebbe.
Eli. E pur egli è così. *Gian.* Mi tocca al bivo
Sto birbante! non sulo ca fa spalla
A figlimio co Zeza, il timirario.
Mo volea fa co ttico il calimeo.
Eli. Con sfacciatezza strana osò l'indegno
Di richiedermi amore. (Al mio disegno
Giovi questa menzogna.)
Gian. E no le diste
Cento schiaffoni in faccia?
Eli. Io pensai farne
Del tutto inteso voi: voi li dovete
Dar quel castigo, che si dee.
Gian. Mo a questa
Pidata lo licenzio: nne lo caccio
A cauci da la casa. *Elis.* (E così sia,
Ch' egli conosca la vendetta mia.)
Destatevi allo sdegno
Contra quel mancatore:
E' reo di troppo ardire,
E castigar si dè.
(Ciò merta un empio core,
Che videmi languire,
E si burlò di me.) *da parte.*
Se fia, ch' ei sparga prieghi,
Sordo non l'ascoltate,
Non fate, che vi pieghi:
E' di pietade indegno,
Troppo malvagio egli è.

SCENA XIII.

Giangrazio, dopo Luigi da una strada, e Faustina da una altra.

Gia. A Tutti questi guai nci corpa figliemo,
Che bravo galantomo
S'ha portato da Genova! Ma veccolo.
Su caldo caldo su. Addio, Mercante.
Lui. Servidor vostro. *Gian.* Mo: senz'aspettare

Un

In atimo di tempo,
Retto tramete sfratta, e bavattenne
Da casa mia.
u. (Dolente me! che ascolto?)
i. Che vuol dir ciò? Deh perche mai...
m. Il libro
De lo perche non è stampato ancora.
Vavattenne a malora. *Fau.* Signor Zio,
Che sdegno ha con Ascanio?
o la prego... *Gian.* Fraostina, no ntricarete
A queste cose lorde. Questo è un birbo,
E poco le sarria na rotta d'osse.
u. O Dio! perche? Favelli pur...
i. Si sappia
n che ho mancato almeno.
m. E tu nol sai? Schifenzoso, guitto!
i. Io per me. . . .
m. Va a malora t'aggio ditto. *via*

SCENA XIV.

Faustina, e Luigi.

u. E Ben, Luigi, tu, che sei sì franco
Sprezzator di sciagure, e di disastri;
Tu, ch'ogni cosa a scherzo prendi, avrai
Coraggio di star saldo ad accidente
Sì fiero, e sì maligno?
i. Il colpo è grave,
Negar nol so; non è però, ch'io sia
Abattuto del tutto.
u. Eh che da senno
Parmi, che scherzar vuoi. Come...
i. Or pensiamo,
Faustina, onde ciò mai
Nascer potè. *Fau.* Senza penzarvi, io credo
Saperlo ben: l'amor d'Elisa appunto
Ti cagionò tal danno: ah quell'amore,
Che tu dicesti già (con qual dispetto
Me ne ricordo!) Ch'esserne dovea
Di spasso, di piacere, e di diletto.
i. Ma come, e donde tu ciò sai?
u. Pocanzi
Meco Elisa parlò; di te si dolse,
Ti minacciò . . . .
i. Ma pur di me che disse?
u. Fu interrotto, e confuso

Suo

Suo favellar; però, Luigi, o Dio!
A dirla, non so io
Che mai pensar di te.
Lui. Come? Ti spiega.
Fau. Temo, che quell'antica
Tua fedeltà. . . .
Lui. Faustina, oime! qual torto
Or tu mi fai! Tu temi
Della mia fedeltà? Ah che comprendo
Qual arte Elisa oprò; ma sue imposture
Io saprò far ben note; e vedrà il Zio,
Vedrai tu...ma che parlo? Oprar conviene.
Il travaglio presente
Non mi fa sgomentare.
Faustina. . . .
Fau. Ah! ch' io son presso a disperare.
Lui. Ah no, mia bella,
Non ti avvilire.
Fau. Ah che a un martire
Troppo spietato
L' empia mia stella
Mi riserbò!
Lui. L'alma rinfranca;
Più non penar.
Fau. Ah ch' io son stanca
Di più penar.
Il mio dolente stato
A chi non fa pietà?
E pur le mie querele
Non ode il Ciel crudele!
Che posso io più sperar?

SCENA XV.

D. Marciello con un servidore, che non parla, dopo il Mozzo dell' Osteria.

Annevina si Zeza po tornaie;
No nce la veo llà dinto. Fa na cosa
al servidore
Tu: và nzi ncoppa, piglia la chitarra,
E scinnemella cca. Cicco, de Zeza
parte il serv. esce il Mozzo.
Che nn'è? E' tornata? Sta ncoppa a le Cam-
(mare.
Mme? Ssa Majesta toia è nnata apposta
Po ffà allocchì le ggente.

A cche

A cche ſtanno co Meo?
Dura l' accoſtejuna. Che te pare?
Zeza nne l'ha bottato? Io ſempe dico,
Ch'eſſa mutaie penziero, e ſse ne vene
Da parte mia, ſi puro n'è benuta.
Siente: dalle tu mo na bottarella,
Fa quarcoſa pe mme: ca no veſtito
Te faccio, ſi ſoccede. E ſſi bonora!

SCENA XVI.

Zeza dall'Oſteria, Meo, che non veduto ſta ad aſcoltare, e i ſudetti.

Zez. AH Cicco, Cicco, che ſtaie lloco ſſora?
D.M. Niente: ſta deſcorrenno cca co mmico.
Zez. E cio ttico che nce ave da deſcorrere?
Traſe dinto.
D.M. Oh e cched aie? *Zez.* Che boglio avere
Ha da fa dinto, e ſta cca a perde tiempo.
O aveſſe ognuno lo buon tiempo tujo?
D.M. Via ca n'è niente.
Zez. E' aſſaie. *D.M.* E accoietate
Mo pe l' ammore mio.
Saccio, ca mme vuoie bene.
Zez. A mme? Te ſuonne?
Quanno nni cca? Io bene? E' bella cheſta!
Comme la vuoie ſentire?
Levatella da capo la meneſta.
E la meneſta, e ba,
Mme vuoie propio nfracetà.
Me. E nnanianella, e nnanianà:
Zeza, che s'era avviata verſo l'Oſteria, ſentendo la voce di Meo ſi ferma.
D.M. Benaggia quanno maie!...
Me. N'è niè, n'è niente;
N'avè filo: ſo cierti paſſagaglie,
Che ddà ſsa mareola; ha viſto a mmene,
E ha boluto darme ſso buon piſo.
D.M. Comm'a ddicere? *Me.* Chella mo na botta
Vo dà a lo chirchio, e n'autra a lo tompa-
D.M. Pe ttenerece nfriſco a tutte duie. (gno.
Me. Ah ah; perrò co ttico po fa cheſto,
Ca co mmico la ſgarra.
D.M. Oh ſta gliannola!... Damme ſsa chitarra.
il ſervidore, ch'è uſcito colla chitarra, glie la porge, ed ei ſi mette ad accordarla.

 (per

Zez. Nzomma tu, ma lengua, non vuoi fcom- *a Meo.*
De fa de fatte mieie fuorfece fuorfece?
Me. Te la fiente? *Zez.* Mme pare,
Che te la fiente tu. *Me.* A cchi? Te ll' aggio
Ditto già da mo nanze,
Ca no mme fierve cchiù.
Zez. Si non te fervo,
Perche biene fperuto da cca attuorno?
Me. Io fperuto? *Zez.* Ma che? puoie fa le ppofe.
N'aie ditto, ch'io la fgarro?
Maro te! quanto cchiù tu ll'aie fgarrata.
Sientetella tu puro:
Vieneme apprieffo mo che ffo fcappata.
E ffo fcappata, e ttu
No mm'arrive a ncappà cchiù.
entra nell'Ofteria.
D.M. E cucuro, cucuro, cucurocù.
Me. Chefta cca, benaggi'oie! . . .
D.M. Oie Cammarata,
Va na vota peduno: tanno a mmene,
Mo a ttene; tu aie avuto mo lo riefto,
Io avette la caparra.
Me. Oh fsa cancara!... Sona fsa chitarra.
D.M. Dice buono: fpaffammonce li frate.
Voglio cantare na fecelana
Propeo a la defperata.
Me. (Chefta da me vo effere fciaccata.)
D.M. O fia jornu, o fia notti, afflittu, e laffu
Autru non fazzu oimè che lagrimari;
E per undi caminu, e pr'undi paffu
Fazzu de ft'afflitt'occhi un largo mari
Ad ogni lignu, ad ogni duru faffu
Cuntu li peni mei, e lu miu ftari;
E gridu pr'ogni locu, e pr'ogni paffu:
St'amara vita mia quant'ha durari?
Zeza ritorna ad ufcire dall' Ofteria.
Zez. Se po fapè, fso riepeto
Che bene a ddi cca nnanze? non avite
Auto lluoco addò ire ad alluccare?
D.M. Che ccos'è? Chefto puro te dà mpaccio?
Zez. Mme dà mpaccio fecuro:
Io non pozzo fentì, fto poco bona.
Me. Giacche nõ puoie fentire, oje D. Marciello,

Jo-

Joquammoce a la mmorra
Na lampa, e nzallanimmola de ſtrille.
D.M. Sì sì Meo: aſſettamonce cca nnanze.
ſiede avanti all'oſteria.
Zez. Che cca nnanze? sfrattate.
Meo. Che buò sfratta? chell'è taverna prubbeca,
Cca volimmo ſta nuje.
Zez. Pozzate morì cieſſe tutte duje.
adirata ſi ritira nell'oſteria.
Meo. Schiatta. *D.M.* Va a ſeje.
Me. Oje, ſtrilla. *D.M.* Mo ſe vede
Chi ſtrilla cchiù, tu, o io.
Me. E mmo lo ſiente ſto cannicchio mio.
D.M. a 2. Tre, cinco, tutte, tutte, quatto, ſette.
Meo. Seje, quatto, nove, nove, ſette, cinco.
D.M. a 2. Do, quatto, ſette, tutte, cinco, nove.
Meo. Do, nove, tutte, quatto, ſette, tutte.
D.M. N'aggio una. *Meo.* Una, apprieſſo.
D.M. a 2. Seje, nove; quatto, ſette, cinco, tutte.
Meo. Do', quatto, ſette, quatto; nove, cinco.
D.M. a 2. Tre, cinco, cinco, cinco, tutte, quatto..
Meo. Do, quatto, tutte, tutte, tutte, ſette...

SCENA XVII.

Giangrazio Zeza, che ritorna ad uſcire dall'oſteria, e i ſuddetti.

Gian. O Bella, o bella! e biva lo ſpaſſetto;
Viva la birbia, viva D. Marciello,
Viva lo caporale de li lazzare.
D.M. Ah ah, mo ſimmo a la canzona ſoleta.
Zez. Pigliatella co cchiſto, ſi Giangrazio:
additando Me.
Chiſto l'ha nterretata. *Gian.* Ma mmi faccio
Maraveglia di Meo! I nterritanno
A gghiocare a la mmorra un galantomo!
Queſto quà è un vituperio. *Me.* Co cchi parle
De vetoperio?
Gian. Ma ſai tu.... *Me.* Che ſaccio?
Lo vetoperio lo faje tu: ſi biecchio,
E ſtaje l'ammore co ſta ſchefenzoſa,
additando Zeza.
E cheſta ſchefenzoſa te dà audienzea,
Quanno tu cheſſo ſteſſo
Aje projebbuto a figlieto. Che ccancaro
Vaje vennenno? chiſs'è lo vetoperio.

D.M. Sto mbruoglio nc'è?
Meo. Sto mbruoglio, cammarata;
Asciuttatella tu mo ssa colata. *via.*

SCENA XVIII.

Gian., D. *Marc.* e *Zeza.*

D.M. O Bravo, o bravo!
Gian. (Io so restato stotico.)
Zez. Vi lo facce de mpiso comm'ha core
De dire sse mmenzogne!
D.*M.* Che mmenzogne?
Chesto io lo sospettaje, mo mme ne songo
Assacreduto. *Gian.* Va, ca stai mbriaco
Tu, e quell'altro, io so omo ....
D.*M.* Ah Gnò, accojetate:
Mme vuoje levà la nnammorata mia.
Gian. A mme? D.*M.* A buje; chess'è na porcaria.
Gian. Vieni quà tu:
Io quanno mai
Co ttico ammore?
Tu mo già sai...
Questo è no sbaglio:
Dilla comm'è.
D.*M.* Viene cca ttu:
Cagnà mme vuoje
Tu pe lo Gnore;
E ssa lo puoje...
Potta dell'aglio!
Chesto ched'è?
Zez. Vide che bonno chisse da me!
Lassatem'ire,
E no mme state cchiù a nzallanire.
Gian. (Ah ca mme ll'aggio già mmacenato,
Ca sbregognato
Dovea restà.) *tra se.*
D.*M.* E buje mo a stare ve site dato
Lo nnammorato
De chest'aità?
Gian. Appila, appila: sta zitto llà.
D.*M.* Asciuoglie, asciuoglie: Gnò, non parlà.
Zez. Zuchete zuchete, e baccalà.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Elisa, e *Faustina*.

Elis. Conosce Ascanio dunque
Esser de' suoi disagi
Cagion la mia vendetta?
Fau. Si che 'l conosce ben; ma di qual fallo
Egli appò te sia reo,
Dissemi non veder. *Elis.* Malvagio! Ed ebbe
Cuor di dirlo? *Fau.* Ma sia possibil pure,
Che del tuo sdegno la cagion palese
Far a me tu non vuoi?
Possibil, che non vuoi di me fidarti?
Elis. Ah Faustina... *Fau.* Tu sai,
Che reciproco sempre
Fu il nostro amor; ne amammo
E più che da sorelle: ond'è, che parte
Ho io ne' casi tuoi, o buoni, o rei.
Dunque .... *Eli.* Son disperati i mali miei;
Che occorre mai ... *Fau.* Per ogni
Mal v'è il rimedio, e trovasi talvolta
Ove si pensa men.
Eli. Lassa! *Fau.* Giovarti
Forse poss'io benche nol speri affatto.
Via su, Elisa .... *Eli.* Faustina,
Prometti segretezza?
au. Segretezza prometto.
li. E aita ancor, se puoi?
au. E aita ancor, se posso.
li. Ed io del tutto
Intesa ti farò. Sappi, che amore
(Il dico con rossore, e con dispetto)
Per Ascanio mi accese.
u. Oh che mi narri!
. Scoprj mia fiamma a lui, sicura quasi
Di sua corrispondenza; e pure, o Dio!
Si crederebbe? Il ritrovai restio.
u. Maraviglia mi reca!
. Un tal rifiuto
Ad onta io presi; e per far mia vendetta,

Al Zio dissi di lui cose non vere ;
Fau. Che gli dicesti ?
Eli. Ch'egli ardito avea
Chiedere amor da me.
Fau. Quindi mi penso,
Che'l Zio contro di lui svegliossi a sdegno.
Eli. Appunto, e discacciollo
Di nostra casa ; io pure
Mi compiacqui di ciò : lontano almeno
Dagli occhi miei, l'avrò lontan dal core.
Fau. Ed in somma divenne odio l'amore.
Or che posso io far mai ?
Eli. Mi dicesti, che Ascanio
Raccomandossi a te, perche placata
Tu me rendessi ; il mezzo di placarmi
Sol è questo : si pieghi egli ad amarmi ;
A lui tu ciò dir puoi, essagerando
Quanto pro ciò li fia.
Fau. Ma poi col Zio....
Eli. Col Zio sarà mio peso
Di riparar ; non mancheranno modi.
Fau. Or io vedrò adoprarmi.
Eli. Ah si ti adopra,
Faustina, e quanto sai, e quanto puoi ;
Ah fa tu, che sollievo abbia il mio core,
Se prova del tuo amore a me dar vuoi.
Tra duri spasimi
Di duol spietato
Languisco io misera
Per un ingrato,
Che troppo a torto sprezzar mi fa :
Tu fa, ch'ei cangi voglia, e pensiero ;
Con chi si strugge non sia sì fiero ;
O Dio ! non usi tal crudeltà.

S C E N A II.

Faustina, dopo Luigi.

Fau. Quanto, o quanto s'inganna ! Io sol per trarmi
Di dubio intender volli
Il vero di sua bocca,
Non già per dar rimedio a' mali suoi.
Folle troppo sarei....
Lui. Faustina.... *Fau.* Ah caro
Luigi, anima mia, scusa, ti prego,

Se

Se per cagion d'Elisa
Io di te dubitai. Ah troppo a torto
Ne dubitai; conobbi
Pur teste quanto tu fedel mi fosti,
Quanto fedel mi sei,
E l'essermi fedel quanto ti costi.

Lui. Non può, non puote il vero
Star lungamente ascoso. Al troppo amore
C'hai per me, da cui nasce
In te troppo timore, io pur condono
Ogni mio torto. Ma testè qualcosa
Avvenne mai, per cui tu or sì favelli?

Fau. Elisa meco si fidò, mi disse
E l'amor suo, e'l suo rifiuto, e quanto
Oprò col Zio per incitarlo a sdegno.

Lui. E che oprò mai? mi penso, che avverato
Il mio sospetto fia:
Forse me del suo fallo avrà incolpato.

Fau. L'indovinasti appunto.

Lui. E potè farlo?
E rimorso non ebbe? *Fau.* Or a placarsi
Ella già si dispone, e a far che ancora
Si plachi il Zio con te; ma ....

Lui. Ma che mai?

Fau. Ad amarla dovrai
Tu disponer tuo core; e in ciò debb'io
Esser mezzana. *Lui.* Un più efficace mezzo
Ritrovar non potea: per compiacerti
Tutto io farò,

Fau. Per compiacermi? o Dio! ...
Come? ... Tutto farai? Luigi ... ahi lassa!

Lui. Non vuoi, che un poco io scherzi?

Fau. E parti tempo
Da scherzar? *Lui.* Si che tempo
Non v'ha miglior per me da divertirmi.
Tu ad Elisa dirai, ch'io l'amo, e ch'io
Peno, e muojo per lei; giache burlata
Esser vuole, si burli.

Fau. Ah no, si pensi
Ad altro ....

Lui. Ma perchè? *Fau.* Talvolta al vero
Dalle burle si passa. *Lui.* E siam da capo
Col temer? *Fau.* Scusa, o caro,
Nè te ne offender no: io più confusa

Son or di prima; ahi parmi ogni momento,
Che son priva di te, che a me sei tolo;
E provo quindi un barbaro tormento.
L'amorosa Tortorella,
S'avvien mai, che sorte ria
Tolga a lei la sua compagna,
Va raminga, afflitta, e mesta;
La foresta, e la campagna
De' suoi lai fa risonar.
Ah non sia,
Che a lei simile
Renda me l'avara stella:
Suo dolente amaro stile
Sarei stretta a seguitar.

SCENA III.

Luigi, dopo Giangrazio.

Lui. Non dubitar, ben mio.... ma vien Giangrazio;
Vo ritirarmi. *Gian.* Dice lo proverbio,
Ch' e'l dimonio è sottile, e fila grosso.
Così è: m'ave fatto
Trovà dinto a no fosso.
Lui. (Tra se discorre.)
Gian. Comme pozzo ascirene
Mo io, se tengo mpietto
Na carola, che sempre carolèa?
Non saccio penzà ad autro, che a Zeza?
Zeza mia, core mio, occhi sbrannenti,
Vocchella doce.... Ahù! ora bisogna
Dà al tronco... Che ccos'è? Tu che fai lloco?
si accorge di Luigi.
Ancora vai quà attorno ronneanno?
Lui. Sono qui per servirla.
Gian. Io vao penzanno *tra se.*
Ch'a st'inflangente, ch'io mo passo, quisto
Mme potarria servì; ma come faccio?
Ne l'ho cacciato. *Lui.* (Torna
A discorrer tra se.) *Gian.* Ma mo lo piglio
Con un partito... sì: nne caccio quello,
Che sta pe mme, e ppo ammarcia. Addove
Lui. Eccomi. (site?
Gian. E mme? si spiace sa filona,
Non vorrisse lassare il bene amato.
Lui. (Pur troppo dici il ver.)

ian. Ti compiatisco
E' brutta cosa l'esse nnammorato:
(E io lo sto provanno.) *Lui.* Io non capisco
Suo favellar, di qual amor mi parli
Per me non so. (Fingiamo.)
ian. Non capisci,
Non sai? Eh hai fortuna,
Ca io so n'omo, che discorro, e penso;
Ca tutti simo fracili, e potimo
Tutti fa no sproposito. *Lui.* Anzi siamo
Tutti soggetti all'imposture altrui;
Però di mia innocenza
Si chiarirà tra breve.
ian. Ora bellissimo;
Io sospenno pe mmo; però con patto
Che tu hai da fa na cosa. *Lui.* Bene: dite?
an. Io già stasera voglio, che Marciello
Dia la mano a Fraostina. *Lui.* Questa sera?
ia. Signorsì, voglio astregnere; anzi a Napole
Me ne voleva i, ma ho mutato
Penziero, e mi sto apposta.
i. E'l sa Faustina? (glio
an. Me lo dirraggio; ma accioche l'imbro-
Di Marciello co Zeza non dia mpiedico:
Perche è troppo mo quello, che fanno,
Tanto lui, quanto lei; aggio penzato,
P'imbroglià questa voca
Di fegnere co Zeza il Nammorato.
Fegnere ve'.
i. Sì bene. *Gian.* Ora tu l'hai
Da portà l'immasciata, e fa de muodo
Colla tua persuasiva
Che chella a me s'attacchi; io così nfrisco
a tenirrò... *Lui.* E io debbo
Dir a Zeza, che voi...
n. No lo buoi fare?
' hai fatto pe Marciello...?
. Per Marcello?
)?
. Non negà... *Lui.* Ma s'è un inganno...
i Dico:
buoi fa? *Lui.* Lo comanda, io servirolla.
. Ma co afficacia ve'; fa comme io fossi
mmorato da vero; e dopoi lassa

Fa a me: l'anfratti tuoi
Andaranno altrimente; non t'ho ditto,
Ca io pe mmo sospendo?
Lui. Bene, da sua bontà tutto dipendo.
Gian. Io già so, tu mo chi si:
Sappi fa, e sappi di;
Falle cento spressioni:
Ch'io patesco, ch'io speresco,
Ch'io languesco, ch'io nzecchesco;
E nfra poco sarrò scorzo,
Se soccorzo non mi dà.
Sappi di, e sappi fa.
Che si levi dal cervello
Questo, e quello. Co mme schitto
Po ngarrarela a deritto:
Io ho mobili, ed ho stabili;
Ho fiscali, e arrennamenti,
Ori, e argenti in quantità;
E da me donazioni
Di quant'aggio essa avarrà.

SCENA IV.

Luigi.

Colui m'ha per melenso, e vuol, ch'io creda
A le sue fole; io penso ben, che'l vecchio
Rimbambito di Zeza è più, che cotto.
Or che fingere ei dice;
Ma che? Saprò servirlo; e questa sera
Ciò, ch'egli ha meditato,
Non seguirà. Ma, o Dio! Per quel, che disse
Faustina a me poc'anzi, io già sperai,
Ch'era in parte placato
Di mia stella il rigor; ma fu la speme
Tosto recisa in erba. Or veggio a prova,
Ch'è implacabil nemica; e mi combatte
Sol per vedermi vinto.
Ma che? Tu cederai?
Ti vincerà? No, non sarà giammai.
Quando de' venti irati
All'impeto, al furore
Il saldo monte cede,
Quando crollar si vede:
Il mio costante core
Allor si abatterà.
Quel cor, che ardito sempre

Non

Non sa cangiar mai tempre,
E a i colpi più spietati
Vieppiù resisterà.

SCENA V.

D. Marciello, e Meo.

D.M. E Lo bediste tu co ll'uocchie tuoje?
Meo Co ll'uocchie mieje, che nce vonno
(chiacchiare?
D.M. E sse mettette a cchiagnere?
Meo E cco ttanto de lareme.
D.M. E le vasaje la mano?
Meo E cco cche chelleta.
D.M. E lo Gnore... *Meo* E lo Gnore cerreava,
E sse ne jeva nchiochia.
D.M. Nce sta speruto ne?
Meo Muorto de subbeto.
D.M. Veda Oscia' l'o co mme sta affàlo proleco.
Meo L'amico è Partetario,
E Partetario viecchio.
D.M. Sa, che bila,
Che nce aggio, sa? Si no mme fosse patre....
Meo Fa comme non te fosse.
D.M. Oh sì! *Meo* E da me che buoje?
(Fuss' accifo a tte e Pateto.)
D.M. Ma chessa,
Chessa cca... *Meo* Te la puoje sbottà co essa.
D.M. Ma propeo nce vorria.
Meo. Falle na ntosa,
Nnaccareala....
D.M. E cchesta manco è ccosa.
Meo. Manco è ccosa?
D. M. Chi vole avè sto core?
Perche no lo ffaje tu? (saglie,
D.M. No nce aggio mpigno io cchiù: cuoseno
Cuoseno scinne. *D.M.* E io
Le voglio bene ancora.
Meo E mment' è cchesso,
Magnate sso terreno co li diente,
Chiava de facce nterra.
D. M. No, pe quatto
Male parole nce le boglio dicere.
Meo. Dimenne quattociento, e quattomilea;
E mmo cavodo, cavodo.
D. M. La chiammo?

Meo. Chiammala, trase dinto, fa fracasso,
Rumpele le tteane, le ccarrase,
Spila le butte . . . .
D.*M.* Uh e cch' odio, che ttu nce àje!
Chesso mme fa canoscere,
Ca tu speruto cchiù dde me nce staje;
Me. Sine sì. D.*M.* Comme no?
Meo. Oh e ssa chello, ch'aje da fare mo.
(Quanto vo ì sapenno!)
e si ritira in disparte.
D. *M.* Ah frabbutto, frabbutto!
Vide, che rrobba mme vo ì vennenno!
Sia Zè, sia Zè . . .

SCENA VI.

Zeza dall' osteria, e D.Marciello; Meo, che non veduto sta ad osservare.

Zez. Chi chiamma?
D.*M.* So io appunto.
Zez. Trovate chiusa, e ppierdete st'accunto.
Mme? che ve manca?
D. *M.* Viene cca, provita
va per afferrar Zeza per la mano.
De Zeza: tu. . . .
Zez. Fegliù, fegliù, no poco
Le mmano a tte, no poco de cionchia;
Non tanta confedenzea.
D.*M.* Aje raggione:
Io non songo lo Gnore. (Gnore?
Zez. Che Gnore, e Sgnore? Mm' è sciuto lo
O te fusse attaccato a le pparole
De chillo frustatone
De Meo?
Meo. (Chesta va ascianno, ch' io le faccio
La facce justo comme a no premmone.)
D.*M.* Cca no nc' è Meo, ne Taddeo; lo Gnore
L'ha fatta a Meo, e a mme: ca la s'ia Zeza
Cossì ha boluto; ma n' ha fatto buono;
Mme faccio maraveglia....
Zez. E mm' aje chiammata
Pe cchesso apposta?
D.*M.* Apposta. *Zez.* Nquanto a Meo,
Nce lo bedimmo nziemo; nquanto a ttene,
Io no nce aggio, che spartere; e tte suonne,
E tt'aje sonnato, e staje pe te sonnare;
Com-

Comme cchiù chiaro t'aggio da parlare ?

D.M. Siente: non ſaje canoſcere
Lo bene tujo . . . .

Zez. Che bene mio? Sso bene
Io mme lo boglio sbattere; e tte ll' aggio
Ditto già, che ttu a mme mme laſſe ire,
Che cca n' accuoſte cchiù.

Meo (Io ſto a ſentire
Quanno le dice le mmale parole.)

D.M. Siente: abbeſogna, che ttu ſi na pazza?

Zez. Si ttu no pazzo, no ſenza jodiceo,
Che baje tozzoleanno chelle porte,
Che non te ſongo aperte; ma no juorno
Te ſoccede qua gguajo.

D.M. Che gguajo mme vo ſoccedere!

Zez. Te piglio co no ſpito
De ſta Taverna.

D.M. Uh giù la mano.

Zez. E ffuorze
Si mo non te lo rumpe, mo lo bide?

D.M. E bedimmolo.

Zez. E aſpetta. *entra nell' oſteria*

Meo (Cheſta pare,
Che pparla d'autro muodo; no, gran coſa
Nc'è co lo Viecchio.)

D.M. Io voglio
Sta a ttenimente s'ave tanto ſpireto.

Zeza eſce dall'oſteria con in mano uno ſpiedo, e 'l Mozzo dell'oſteria la trattiene.

Zez. Tu comme dice? Lete, Cicco, ſcoſtate.
Ca le voglio da propio into a la panza.

Meo (Oh cheſta è bona!)

D.M. Nzi a cca ſi arrevata?

Zez. Si tu mme vuoje fa eſſere
Propio malecreata.

D.M. E ttu... *Zez.* No nt' accoſtà.

Meo. (Mmalora ſtrippalo.)

D.M. Siente aje raggione: Ammore
M' ha legato lo core; ecco lo core
M' ha legato le mmano; e ttu mo puoje,
Già cch'iſſo vo accoiſi, fa nzo che buoje.
Via su ſpertoſame,
Eccome cca.
Botta deritta, via vance mo.

E, ſsi nce faje
No cartocciello,
Na fenta ſcorza, farraje cchiù bello.
A tte: ah eh.
Ched' è? te ſtaje?
Uh, che mannaggia chi accoſsì bo!
Che coſa rara!
Zeza m' è ſtatta n'accedetara.
Ma ſacce, ch'io tengo lo ggiacco;
Sso ſpito è ſſiacco,
Nè accoſsì facele
Specià mme pò.

SCENA VII.

Zeza, e Meo.

Zez. SE l'ha rotta la ſpalla. Voglio credere,
Ca mo non venarrà cchiù a ttormen-
(tareme.
Meo. Addonca nfra de lloro no nc' è cchello,
Ch'io mme penzava; cheſto, che mo ha fatto
Zeza, n' è ſtata cierto ſenzeone.
Zez. Non ſe poteva cchiù! diceno pone:
No galantommo s'ha da reſpettare;
Perrò lo galantommo
Puro a ſſigno ha da ſtare.
Meo. Ma lo Viecchio
No mme decie, ca cheſta
Con Don Marciello...No: chillo frabbutto
Pe quacche ſſino ſujo mme die a rrentenne-
De cheſta tanta nzanzare; ma veccolo: (re
De quaccoſa mme pozzo mo aſſacredere.
e ſi ritira ad aſcoltare in diſparte.

SCENA VIII.

Giangrazio, e i ſuddetti.

Gian. COs' è, sia Zeza? ſtate armata.
Zez. Stongo
Pe ſtà mennetta.
Gian. E contra a chi? *Zez.* Che ſsaccio?
Contra a ttutto lo Munno.
Gian. Arraſſo ſia!
Zez. Sto ſpito n'autro ppoco
Figlieto lo provava.
Gian. L'aveſſi ſpertuggiato,
Ch'appreſſo te n'avrebbe io regalato:
Non vo finirla?

Zez. Chillo mo accommenza.
Gian. Là finirrà, e pe ttutta questa sera...
Basta. Dimmi na cosa: avessi visto
Il Cammariero mio.
Zez. Gnernò. *Gian.* (No è stata
Parlata ancora.) Quello ha da venire
Mo quà: io ll'aggio d'aspettare, e boglio
Sedermi un pocorillo.... *va a sedersi avanti all' osteria.*
Zez. No, cor mio:
Lo può ì ad aspettare a n'autro luoco:
Ca cca no nce staje buono. *e lo fa alzare*
Gian. Abburli?
Zez. Va ch'abburlo. Scosta, scosta. *lo caccia*
Gian. Che bo dì questo?
Zez. Vo dì, ca non voglio
Sentì de fatte mieje
Cchiù cchello, che non eje. Vanno decenno
Già, ca vuje site nnammorato mio,
E ca io songo nnammorata vosta:
Chi mo te vede cca assettato...
Gian. O bella!
Dicano nzo che bonno; e cca mal fosse
Sta cosa, che si dice?
Zez. Ma sta cosa
Maje no nc' è stata.
Gian. Bene; ma ca fosse?
Zez. Fosse, e non fosse; no nc' è stata, dico.
Gian. Benissimo; però....
Zez. E gghiatevenne,
Che mme jate vennenno?
Aggio da sta a la vocca de leggente
P'ammore vuosto? Vuje co cchi l'avite?
Chi ve canosce? Arrasso, Sautanasso.
lo torna a cacciare
Cca no sponta, e pe buje chius' è sto passo. *entra nell' osteria*

SCENA IX.

Meo, e Giangrazio.

Meo. CHesta è cchiù stresca! e mmanco trovo chello,
Ch' io penzava de Zeza
Co sto pecuso.
Gian. Nc' è malario a Baja

Pe

Pe mme; queſta no ſta niente diſpoſta.
Me. Io ll'aggio fatta negra co ppegliare
Tutte le ccoſe ſtorte, ma nce corpa
Chiſto, che mme facie
Trasì nſoſpetto de Zeza. Mmalora!
Le torciarria la noce de lo cuollo.
Gian. Veniſſe Aſcanio almeno... O attiempo.
Quanno venive? (Aſcanio

SCENA X.

Luigi, e i ſuddetti.

Lui. MI ſon trattenuto
Per certo affar qui preſſo.
Gian. E via va parla
A Zeza mo; ma sbracciatence, sai?
Perche nci trovarrai dura provincia.
Lui. Non dubitate. Io la farò piegare
Al voſtro amore.
Gian. E via datti da fare.
Io mi arritiro quà. *e ſi naſconde*
Meo. Bravo! Lo viecchio
Nce ſta ncanato addonca; e la facenna
La porta ſto forſante; ma pe ſsotta
Tu nce aje da ire; aſpettame no poco. *entra*

SCENA XI.

Luigi.

STa ben freſco Giangrazio, ſe in me poſe
Le ſue ſperanze; uſar ogni arte, ogni opra
Or io con Zeza vo, perche ſdegnoſa
Non ſia più con Marcello, e al fin ſi renda
Benigna, ed amoroſa.
Spiacemi, che Marcello
Incontrar non potei, per farlo inteſo
Di tutto ciò, che paſſa;
Non importa però. Chi è quà?... Oh Zeza.
chiama dentro l'Oſteria

SCENA XII.

Zeza dall' Oſteria, Meo con maglio ferrato in mano, dopo Giangrazio, dapo Fauſtina, ed Eliſa, e diverſe genti, che accorrexo al rumore.

Zez. CHe buoie?
Lui. Potrei parlati?
Zez. E che t'accorre?
Lui. Io debbo dirti....
Meo Tu non vuoie fenirela

Nzom-

Nzomma co cchesta de portà mmasciate?
Lui. Io imbasciate? . . .
Meo Propio vaie trovanno
Ch' io te scamazzo la capo.
Lui. Avvertisci
Come tu parli, olà?
Zez. Vi mo che storia
Sarrà chesta? *Me.* Co ttico
Voglio avertì, panno de razza, birbo?
Lui. Ah barone, a me birbo? *cava la spada.*
Zez. Ah janca mene!
Gia. Piano, piano, fermatevi. . .
Meo Arrassateve,
Ca do a cchi coglio coglio.
Zez. Scumpela, Meo.
Lui. Passare il cor ti voglio.
qui vengono Fau., ed Elisa, ed altre genti, che si pongono in mezzo, e chi trattien Meo, chi Luigi.
Zez. Gente, gente, ajuto, ajuto.
Fau. Me dolente! *Eli.* Me meschina!
Zez. Reparate sta roina.
Fau.) *Eli.*) *a 2.* Piano, o Dio! cos'è? che fu?
Gian. S' accojeti. *a Meo* Scumpe tu. *a Lui.*
Me. *Lui.* *a 2.* Lete, lete, scosta tu. E lasciar non mi vuoi tu.
Zez. Nonne sia via niente cchiù.

S C E N A XIII.

D. Marciello, e i suddetti.

D.M. CH'è sso revuoto? Non se mova nullo, *cava la spada.*
Ca lo sbentro.
Meo Sto mpiso te tradesce. .
Iss' isso de lo Gnore *additando Luigi*
Fa le mmasciate a Zeza.
D.M. Ah tradetore!
Tu mme faje sso trajeniello:
Mo te voglio castecà.
e va contro Luigi colla spada.
Lui. Piano pian quest'è un inganno...
e difendendosi si arretra seguitato da D M.
Fau. *Eli.* a 2. Ah Marcello per pietà,

Gian.

Gian. Ora vi che autro danno!
Ah Marcello, piano là.
e va con Faustina, ed Elisa appresso a D. M.

Meo Pe gghi bona, tutte duie
S'avarriano da sbentrà.

Zez. Che scajenza chesta fuie?
Io mme sento assempecà.

SCENA XIV.

Meo, e Zeza.

Zez. ADdò si ttu? Va pigliame
il Mozzo dell'Osteria entrà, e poi esce con un bicchier d'acqua.
No surzo d'acqua dinto.

Meo E' gghiuta propeo
Comme voleva i; se scancareano
Mo nfra lloco; e borria, che cchillo viecchio
Nce jesse pe le ttorza cchiù dell'aute.

Zez. Ah bene mio! Mannaggia chi nn'è ccausa
De tutte ssi desastre.

Meo Chi nn' è causa
Io lo ssaccio. *Zez.* E ssecuro,
Ca lo ssaie, si la causa si ttu schitto.

Meo Eh Zeza...

Zez. Va, che ssinghe beneditto,
Lo Cielo t' allecorda. Si mo chille
S' accideno, va buono?

Meo E no nse songo
Sbentrate ancora? Mannà chello ppoco.

Zez. Bella cosa!

Meo Ma si nce hanno froscìato.
Don Marciello è benuto
A ttermene co tte, che ll'aie avuto
De peglià co lo spito; io aggio visto
Ogne ncosa; che ccride?

Zez. Avite visto?

Meo E aggio visto puro
Quanno da'cca lo viecchio nn'aie cacciato.

Zez. Avite visto puro? *Meo* Ma non saie,
Ca lo guallecchia è ccuotto, e bo co ttico
Fa lo nnammoratiello? Io co ste rrecchie
Ll' aggio sentuto quanno
S' è confarfato co lo Cammariero,
Azzò t'avesse fatta la mmasciata;
E cchillo lesto, e prunto era venuto

Già a ſtaretella; ca pecchè lo cancaro
Mm' è afferrato a mme? Pe ccheſſo.
Zez. E ttune
Non aie ditto nzi a mmo, ca non volive
Saperne niente cchiù de fatte mieie?
Meo Si, ll'aggio ditto.
Zez. E mmo da do ſs'ardenza
Pe mme t'era venuta tutta nziemo?
Meo Da chello, ch'aggio viſto.
Zez. E ccheſſo ſteſſo
Io non te l'avea ditto?
Meo Si, ma tanno
Va mme peſca addò ſtea co lo ceruiello;
E nce corpaie lo viecchio; quanta coſe,
Che mme mettette ncapo! ma mo aggio
Compriſo lo ppecchè.
Zez. E ttu credive a cchillo, e non a mme?
Meo Ma che buò fa . . . .
Zez. Ora tu mo che buoie?
Meo. Comme che boglio?
Zez. Ammarcia.
Meo. O Zè, agge pacienzea.
Zez. Che pacienzea?
Non te canoſco cchiù manco pe pproſſemo.
Ammarcia, paſſa paſſa,
Uſſe llà!
Me. Tu mo faie pe mme la rennere,
Già lo beo; ma po ncore . . .
Zez. Ncore che?
Meo E' n'autra coſa . .
Zez. Uh ſto catarro tiene?
Sa ddo te tengo a tte? juſto a li bene.
Meo Mme ll'aie rennuta via; e aie raggione
De dirme cchiù de cheſſo; mme lo mmereto:
A dobbetà de te fuie no briccone;
Ma perdoname: fuie lo ttroppo bene.
Zez. A pperdonà nne ſimmo?
E ſſi be vuoie vaſareme li piede,
Manco io... *Me.* Te le baſo ſi tu vuoie,
Eccome cca... *Zez.* Le levate,
O te dongo no caucio a lo muſſo.
Me. Dammilo, mme faie razea.
Zez. E ba a la forca.
Me. O Zè, via mo.

Zez. E ncoccia! *Meo* O Zeza, Zè:
Zè, Zeza mia: lo bene
Lo bene è ſtato, sa?
Zez. Sì sì lo bene.
Me. Lo bene affè. Via mo facimmo pace.
Zez. (O ſto mpiſo!)
Me.. Arremollate,
Arremollate via.
Zez. (Mme nce carrea.)
Me. Zeza, Zezolla mia, Zezolla amata.
Zez. Sì Demmonio pe mme! So arremollata.
Meo O bene mio! . . .
Zez. Mo zumpe; pe nſi a mmone
Si mme n'aie fatto agliottere venino!
Me. Aje raggione; mme mereto; . . .
Che ſſacc' io mo . . .
Zez. Vattenne, malantrino.
Me. Nuje ſarrimmo comm'apprimmo,
Care care, care care.
Zez. Comm'apprimmo nuie ſarrimmo
Care care, care care.
Me. Fata. *Zez.* Fato. *a* 2. Uh ch' aggio cca!
ſi toccano in petto.
Zez. Già lo ffuoco n'auta vota
Che te face mpietto a mmene!
Me. Già ammore mpietto a mmene
Che te face n'autra vota!
Zez. Scioſcia, ſcioſcia, ventariello,
Addefreſcame no poco,
E non farme cchiù abbruſcià.
Me. Ferma, ferma, Cecatiello;
Leva mano pe no poco,
E non tanto pezzecà.
Zez. Quanta pene aggio io pe ttene
Tu lo bide, o no lo bide?
Me. Quanta guaie paſsà mme faie,
Tu lo ccride, o no lo ccride?
Zez. Si lo ccredo. *Me.* Si lo bedo.
a 2. Cheſto fa lo ttroppo amà.

SCENA XV.

Giangrazio, Luigi, Fauſtina, ed Eliſa.

Gian. ORa vi comme vanno
Le ccoſe de lo Monno! chi potea
Penzà mai, ch' io dovea trovà no figlio
Chia-

Chiágnuto già pe pperzo.
Lui. E pur il Cielo
A voi mi avea ſerbato.
Fau. Volle il Cielo eſſer grato
Più per me, che per altri.
Gian. E lo Segnore
Genoveſe t'aſciaie
Sperduto a la marina,
Te nne zampoleaje,
E tte portaie a Genova co iſſo?
Lui. Ei così mi diceva.
Gian. O figlio caro! *e l'abbraccia*
Lui. Padre mio dolce.
Eli. A gran raggione amore
Io ſentiva per te.
Gian. N'era la cauſa
La conzanguinità. Ma bell'intrico
Ch'avive tu tramato
Contr'a ſso poverommo!

SCENA XVI. Ed Ultima.

D. Marciello, e i ſuddetti; dopo Meo, e Zeza, cò eſcono dall' Oſteria, ed indiſparte ſtanno ad aſcoltare.

D.M. E Ancora è bivo
Sso ciento facce? E n'è reſtato friddo
Llà nterra? E tte . . .
va per cavar la ſpada, e Gian. lo trattiene.
Gian. Che fai, che fai? Va piano;
Queſto quà è tuo Fratello,
L'altro mio figlio perzo,
Queſto è Alidoro.
D.M. Comme? *Gian.* E ttu mo nnanze
Mme ll'aie fatto canoſcere,
E tte nn'aggio gran obbrico.
D.M. Io non ſaccio
Vuie che ddecite . . .
Gian. Simmo
Jute a bedè cosſera la ferita
Che ll'hai fatta a lo braccio
(Che n'è ſtata ferita, ma un raſcagno)
E cco ſt'accaſeone aggio oſſervato
No nzegnale a le ſpalle, ch'iſſo tene,
Che ſongo due ſcelluzze a color d'oro,
Pe la qual cauſa, comme ſempe ho detto,
Mam-

Mammita le mettie nomme ALIDORO.
Cossì l' ho conosciuto.
D. M. Frate mio,
Scusame mo nce vo.
Lui. Più del passato
Non bisogna parlare.
D.M. Dice buono; via lassate abbracciare.
Lui. O qual contento!
D.M. O Gnò, che Cammariero,
Che ttenevano nuie!
Gian. Ma questa è stata
Na finzione.
D.M. E ccomme?
Lui. Io tal mi finsi,
Per aver miglior agio
Di star presso a Faustina;
Di cui viveva amante; nè il mio nome
Era già Ascanio: mi chiamò Luigi
Quel Signor Genovese, che qual figlio
E mi crebbe, e mi amò.
D.M. Ora vedite!
Orsù Gnò, mo potite
Agghiustare ogne basa. Date a isso
Fraostina.
Gian. Nce l' ho data
Senza la tua conzurta.
D.M. E io mo pozzo
Vedè pe Zeza....
Meo. Si arrevato a ccurto;
Ca Zeza già è la mia.
D. M. La toja?
Zez. Nce avimmo
Data la fede, e ccraje già sposarrimmo;
D. M. Dà vero?
Zez. E mme che buoje?
Gian. Oh s' è acquitato
Già tutto il Monno. Via da oggi avanti
Tu cagnarrai costume, e un matrimonio
Farai da paro tuo; e porzì Lisa
Vol mmo collocare;
E tutti quanti allegri vogliam stare.
Zez. Si bene mio nce vo
No poco d'allegrezza.

Gian.
Meo. a 3. So ſtate pe nzi a mmo

D.M. Troppo li lotene.

Fau.
Eli. a 3. Ma dopo l'amarezza

Lui. Un bene, ch' è bramato;
Par, che più dolce vien, che vien
(più grato.

Fine dell' Atto Terzo, e della
Commedia.